

CI CONDUCONO GLI ULIVI - diario di viaggio in palestina

CI CONDUCONO GLI ULIVI

diario di viaggio in palestina



AssoPacePalestina

ci conducono gli ulivi
diario di viaggio in palestina

a cura di stefano casi



AssoPacePalestina

www.assopacepalestina.org

viaggiassopacepalestina@gmail.com

Prima edizione: aprile 2014

Copertina: foto di Cristina Catachio

Grafica: Micaela Serino

È ormai una vita, precisamente dal 1985, che vado in Palestina, un andare e tornare e voler tornare, ancora e ancora, anche quando provi solo vergogna di essere parte di quella Comunità Internazionale che permette ad Israele di perseguire un sistema di apartheid e di colonizzazione sulla terra dove, secondo le risoluzioni dell'Onu, dovrebbe esserci lo Stato di Palestina. Sono passati quasi trent'anni da allora e la mia sola assenza fisica da quella terra è stata dalla fine del 1988 fino al 1994, perché considerata da Israele "indesiderata" e rimandata in Italia.

Le mie prime volte ero sola, ma poi ho iniziato a portare gruppi. Un campo di lavoro all'Università di Birzeit nel 1986. Poi nell'87, qualche mese prima dell'inizio della prima Intifada, un campo di lavoro a Taybe nel triangolo della Galilea: eravamo in 65 persone, abbiamo restaurato un asilo e durante i weekend visitavamo i territori occupati. E ancora nell'agosto '88, con 69 donne italiane in un progetto di Assopace, Casa delle donne di Torino e di Bologna, per costruire relazioni di donne nei luoghi del conflitto. E da allora viaggi di conoscenza e solidarietà.

Fino al 1982, per me, ma credo per quasi tutti noi in Europa, i palestinesi erano profughi sparsi nel mondo, oppure i fedayin dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina. Dopo l'evacuazione dei palestinesi dal Libano e il massacro di Sabra e Chatila, le cose sono cambiate. Io volevo conoscere chi fossero i palestinesi che vivevano nei territori occupati della Cisgiordania e Gaza e quelli che erano riusciti a rimanere nella parte di quella Palestina storica che era

diventata Israele. Non capivo cosa significasse vivere sotto occupazione militare israeliana fino a quando non ho visto i soldati israeliani picchiare anziani e bambini, buttare giù le porte delle case, demolirle, con gli alberi di ulivo sradicati per far posto alle colonie, e finché non ho visto, nella prima Intifada, un'intera popolazione sollevarsi e con orgoglio urlare la propria identità negata: "siamo palestinesi, qui siamo nati, qui moriremo, non saremo più profughi".

Andare in Palestina e Israele, far conoscere la verità, rompere gli stereotipi del palestinese "vittima" o "terrorista", farlo conoscere in carne ed ossa, nella quotidianità di una vita scandita da check-point, arresti. Vedere con i propri occhi, per essere in grado di decostruire la propaganda e la narrativa israeliana del paese circondato da nemici che deve difendersi, mentre ogni giorno ruba terra, acqua, vita ai palestinesi, non per crudeltà ma per un disegno politico preciso: "questa terra – dicono i coloni di Hebron – è nostra per diritto divino, la popolazione palestinese se ne deve andare nei paesi arabi o dove vuole". Incontrare i palestinesi che resistono con la nonviolenza alle politiche coloniali, alla costruzione del muro, i giovani e non solo che fanno della cultura la loro resistenza per la libertà: teatro, cinema, musica, pittura, sono le loro armi. Difendere l'identità culturale e il patrimonio architettonico di città come Nablus, Hebron, Gerusalemme. Mantenere la memoria dei villaggi distrutti da Israele nel 1948. Non farsi cacciare dalla Valle del Giordano o dalle colline a sud di Hebron.

È questa la Palestina che si incontra nei viaggi di conoscenza e soli-

darietà che tre volte all'anno organizziamo. Ma si incontra anche l'Israele che non è quello dell'apartheid e dei coloni, bensì dei giovani che si rifiutano di prestare servizio in un esercito che ogni giorno commette crimini; di chi pensa che l'occupazione militare deve finire e, insieme ai palestinesi, manifesta contro il muro; di intellettuali e giornalisti che disvelano il militarismo insito nello Stato di Israele e le politiche discriminatorie non solo nei confronti dei palestinesi, ma anche contro gli immigrati o la popolazione ebraica di origine araba o africana.

In questa pubblicazione alcune viaggiatrici e viaggiatori del Capodanno 2014 ci offrono il loro sguardo e le loro emozioni, che a volte prevalgono sulla storia dei palestinesi. Ma questo è un viaggio che ti entra dentro, nell'anima, nel cuore, nella testa, perché ciò che si tocca con mano è la profonda ingiustizia verso un popolo, che ogni volta ci affida un messaggio: “tornate nel vostro paese e raccontate la verità”.

Ed è per questo che invitiamo in Italia i testimoni palestinesi dei Comitati Popolari per la resistenza nonviolenta, le donne, gli ex-prigionieri, chi fa teatro, musica, cinema, perché chi non può “andare” può incontrare qui in Italia i testimoni di una realtà che deve essere cambiata. Noi come AssoPacePalestina, coltiviamo questa speranza e – come diceva Vittorio Arrigoni e come ci dice Issa dei “Giovani contro gli insediamenti” di Hebron – “restiamo attivamente umani”.

Luisa Morgantini

ci conducono gli ulivi

Oltre il check-point

Per scorgere il “monte di Dio” che Ramallah conserva etimologicamente bisogna fare un’immane opera di fantasia e provare a immaginare distese di erba laddove ora vedi solo immondizia e case accatastate. La città, venutasi impropriamente a sostituire alla capitale effettiva della Palestina – Gerusalemme, sotto occupazione israeliana dal 1967 –, si è infatti espansa senza un piano regolatore che potesse impedire la totale deturpazione del paesaggio. Ramallah si trova in quella che gli accordi di Oslo definiscono zona A, e che dunque sarebbe sotto il pieno controllo dell’Autorità Palestinese. Capisci immediatamente che queste suddivisioni sono fumose e inconsistenti e che da uno Stato come Israele, che non ha mai dichiarato formalmente i propri confini, non si può certo sperare il riconoscimento e il rispetto di quelli altrui. Inizii a comprendere quanto sia complicato distinguere ciò che è israeliano da ciò che non lo è più.

Un check-point e il muro vi avvisano che siete in territorio palestinese, ma formalmente anche Gerusalemme lo è, visto che l’Onu ha sempre dichiarato illegittimo il documento con il quale lo Stato ebraico proclama la città dei tre monoteismi come propria capitale. In questa cittadina, che la tua guida definisce “la Parigi della Cisgiordania”, sorgono in effetti il Parlamento e la Muqata’a, il complesso residenziale che diventò la roccaforte di Arafat durante l’assedio israeliano del 2002 e che ospita l’Autorità nazionale palestinese.

(Sonia Trovato)

A Ramallah

Passare da Gerusalemme a Ramallah non è un passo breve, ossia non sarebbe un grande passo per la distanza, ma lo è invece come concetto, idea, emozione, ma soprattutto come proiezione.

Certo Gerusalemme è da sempre, Ramallah invece ha preso il volo ieri, o solo questa mattina presto, si atteggia a metropoli, si adorna di simboli, ha la forza dei suoi quattro leoni nella piazza, ma bisogna guardarli da lontano perché da vicino mostrano lo sberciamento di una pietra calcarea che più che al marmo assomiglia al gesso. Una città un po' inventata, ma cosa importa, un senso Ramallah ce l'ha, bene o male fa le veci della capitale rubata.

E le strade salgono o scendono in un tripudio di costruzioni anonime che evadono appena dall'architettura realista russa, vestendosi di una maggiore semplicità di stile. Penso che sarebbe il paradiso degli studi dei geometri di paese, gli architetti no, quelli costruiscono a Tel Aviv.

Ramallah ti fa pensare che in Palestina non mancano i soldi, tutto sommato non sono quelli a mancare, mancano i diritti e la libertà, ma le case crescono in altezza e i negozi si vestono da boutique. Guardo incuriosita una vetrina di abiti da sera, tutti rossi di mille sfumature, perle e brillanti, cose che io non userei mai e non avrei mai messo nemmeno ai tempi del cattivo gusto dell'infanzia. Va beh, che c'entra, io non faccio testo e non faccio tendenza, certo che resto interdotta a vedere una renna luminosa che canta, dimenandosi, *Jingle Bells* in arabo.

(Franca Bastianello)

Incontro col sindaco

L'appuntamento di questa mattina è con il sindaco, ma a venirci incontro, per guidarci nella sede del Comune, è una donna, una bellissima donna con grandi occhi neri, finestre di un'intelligenza

spalancata. È la responsabile degli affari culturali del comune di Ramallah. Scopro che è la moglie di un poeta. Credo che nessuno mi sia stato mai presentato come coniuge di un poeta. Questa definizione la carica, ai miei occhi, come di un'aura di sacralità. La vedo più bella, immaginando il marito che compone versi guardandola. Più tardi, timidamente le chiederò il nome del compagno. Sorridendomi, con l'aria d'essere abituata a questo genere di richieste, lei mi scriverà "Ghassan Zaktan" (mi pare di leggere così) sul suo biglietto da visita. La moglie del poeta.

Gli uffici del Comune rendono Ramallah una capitale meno credibile di Catanzaro. Per i corridoi, pozzanghere d'acqua che gocciola dal soffitto in seguito alla pioggia della notte passata, o di quella precedente, o di chissà quali altre lontane piogge. Neppure l'atmosfera ha propriamente qualcosa dell'urticante pompa istituzionale che temevo, ed è da questo momento che inizio a intuire quel travolgente spirito d'accoglienza con cui, tra le tante altre cose, questo popolo straordinario ci insegna a vivere. Il sindaco ci stringe la mano uno ad uno, osservo il suo baffetto dolce mentre prendo posto al tavolo ovale nella sala delle riunioni: sederemo sempre allo stesso tavolo dei nostri ospiti in tutti gli incontri a cui parteciperemo, e questa organizzazione orizzontale, la possibilità per questo gruppo di internazionali di ogni provenienza, professione ed età, di guardare faccia a faccia i politici e confrontarsi sulla stessa scrivania, mi piace. Tiro fuori la mia agendina rossa sentendomi quasi a casa, notando con piacere i pasticcini e le bottiglie d'acqua disposte davanti ai nostri posti e le ceste coi cioccolatini da offrirci. In realtà siamo qui solo per vedere e ascoltare, non abbiamo potere politico, non abbiamo un ruolo istituzionalmente riconosciuto, eppure quest'ospitalità ci fa sentire importanti. Questo sentimento di responsabilità deve aver toccato anche i miei colleghi, che, come me, hanno tirato fuori anch'essi diari e quaderni per gli appunti.

(Valeria Cagnazzo)

Fadwa Barghouthi

La storia di Fadwa e Marwan Barghouthi ha le radici profonde di una scelta che non ammette ripensamenti, perché è una scelta di sangue, di natura, una scelta in cui amor di patria e affetto si mescolano e si confondono inesorabilmente. Quando ventinove anni fa si fidanzarono, Marwan era già in carcere. Uscito una settimana dopo, preso da dubbi e forte senso di responsabilità, spiegò a Fadwa a quali pericoli sarebbe andata incontro scegliendo un uomo come lui. A causa della sua lotta politica per la resistenza e per la libertà del suo popolo, non le avrebbe potuto offrire che un matrimonio infelice, fatto di rinunce, spesso di miseria, di persecuzioni e anche altri arresti, probabilmente. Non avrebbe fatto di lei la moglie e la madre che tutte le donne sognano di diventare, né, per questo, dal canto suo avrebbe rinunciato alla battaglia per la sua amata Palestina. Le dava, quindi, sette giorni per pensare e decidere se lasciarlo, o se restare con lui andando incontro a una vita di abnegazione e dolore. La sua risposta, che Fadwa ci racconta sorridendo divertita, è ciò che mi fa apprezzare questa donna e mi fa sperare di emulare un giorno almeno un po' della sua forza. “Gli risposi che così mi offendeva, perché anch'io sono Palestinese, e la lotta per questa terra non era solo sua, ma anche mia”.

L'ufficio di Marwan in cui la incontriamo, a Ramallah, per discutere con lei e gli altri attivisti della *Campagna per la liberazione di Marwan Barghouthi e di tutti i prigionieri politici palestinesi*, è investita dalla luce, su due pareti delle grandi finestre si affacciano sulla città. Due grandi foto di un Marwan sorridente sono sulla parete di fronte a noi, dietro alla scrivania, alle spalle di Fadwa. Mi perdo a osservare le rughe intorno agli occhi vivaci di quest'uomo mentre sua moglie comincia a parlare. “Sono una donna, un'attivista e un avvocato da quindici anni impegnata in questa lotta”. Come Marwan le aveva promesso, infatti, la sua vita è stata una battaglia continua. Nel 2002, Barghouthi è il primo parlamentare ad essere arrestato da Israele.

“Subito dopo l’arresto, realizzai che con lui Israele mirava a mettere dietro le sbarre un simbolo, l’intera Resistenza palestinese. Capii, per questo, che sarebbe stato trattenuto molto a lungo”.

(Valeria Cagnazzo)

Riesce a resistere, su un fronte duro, Fadwa Barghouthi, moglie di Marwan, che vive con coraggio la campagna per la sua liberazione ma non si vergogna a confessare le paure più private. Avvocato, abituata a parlare in pubblico e a muoversi per il mondo, guarda con affetto le pareti dell’ufficio dove suo marito non mette piede da 12 anni, dal giorno del suo arresto, e non ci si sente per niente stretta. Quel palazzo di Ramallah l’aiuta a ricordare e a raccontare perché altri raccontino. “Quando arrestarono Marwan ero depressa e spaventata, temevo che lo uccidessero. E quando hanno liberato Shalit – e Marwan non era nella lista dei prigionieri da scambiare – sono andata in depressione, poi mi sono ripresa con la lotta”. La voce è ferma, la commozione rimane dentro, ma l’amarezza è tanta quando ricorda che “all’epoca della laurea i figli hanno ‘inventato’ con il Photoshop una foto insieme al padre” o quando “è nato un nipotino che mio marito non ha mai visto”. Ai suoi ragazzi che “hanno dovuto affrontare tutte le fasi della vita senza un padre”, ha spiegato che “il fatto che fosse in carcere era motivo di orgoglio e non di vergogna”. Guarda dritta davanti a sé, Fadwa, stretta nel maglioncino a collo alto, al futuro, a quando Marwan sarà libero e si potrà finalmente parlare anche di “amore e canzoni”.

(Eloisa Gallinaro)

I due mausolei di Ramallah

Mi fermo commossa per i simboli inclusi alla tomba di Yasser Arafat, cerco di leggere il nome dell’eterna corona di fiori lasciata lì ad appassire i suoi petali. L’anno scorso mi pareva ci fosse scritto Abbas,

ma forse ho sognato, tanto l'arabo non lo capisco affatto.

Il mausoleo è fatto di piani inclinati di un bianco accecante. il cielo è buio, sembra promettere ancora neve. Non posso non provare ammirazione e quasi affetto per questo leader tradito.

Fotografo un cancello posizionato in un giardino sotto il livello stradale. Cosa vorrà dire? Una promessa? Una minaccia? Non capisco e mi sento in apprensione per tutto quello che potrebbe ancora capitare. Qui la legge del diritto latita e non puoi guardare al futuro senza tremare.

Città civile però, Ramallah, non ho visto mai, in nessun altro posto al mondo, dedicare un mausoleo così grande ad un poeta, anche se immenso come Mahmoud Darwish. Le sue parole, per prime, mi hanno fatto innamorare della Palestina:

*“I tuoi occhi sono una spina nel cuore
lacerano, ma li adoro.*

*Li proteggo dal vento
e li conficco nella notte e nel dolore
così la sua ferita illumina le stelle,
trasforma il presente in futuro
più caro della mia anima.”*

Anche questo è Ramallah, se non tutto, almeno è molto di più di quello che sembra.

(Franca Bastianello)

Gli ulivi di Palestina

Ci conducono gli ulivi. Distese interminabili di ulivi, lungo la strada tortuosa che ad ogni istante diventa più stretta. Di tanto in tanto, compare qualche albero a cui si aggrappano quattro “arance tristi”. Poi gli ulivi riprendono a seguirci, le radici ben piantate nell'amara terra rossa. Ci guardano, ci parlano, ma in una lingua silenziosa, incomprensibile per lo stolto udito degli uomini. Qualcosa di sacro,

complici anche le arance, tra l'immondizia sparsa qua e là, emerge dalla tenacia dei loro rami, quasi a lanciarci segnali di resistenza prima dell'arrivo al villaggio. Il finestrino è un quadro tutto uguale. Nel cuore, la smania inspiegabile che precede i grandi incontri decisi dal fato. Filo spinato, rami spinosi, spine di rovi mi si insinuano nel cuore, facendosi ad ogni minuto più profondi. Dalle spine, mi si radicano dentro ulivi palestinesi parlanti, chiedendomi ascolto e voce. Ma è solo dall'altura di Bil'in che ne decifrerò il brusio e sentirò la loro musica.

(Valeria Cagnazzo)

Bil'in, il giardino del gigante buono

Non siamo turisti per caso, andiamo davvero dove dobbiamo e vogliamo andare, e questo villaggio sta nei nostri cuori da molto: Bil'in. Chissà, forse perché è stato il primo villaggio della Cisgiordania che ha organizzato un comitato di resistenza non violenta e anche con discreti risultati. Quali? Beh, non un gran che, ma come si fa a non accontentarsi? Tra la cancellazione di parte del tuo villaggio o un muro spostato qualche metro più in là, è decisamente meglio la seconda opzione.

Il pullman ci fa scendere all'ingresso del paese, dopo che Luisa e il coordinatore del Comitato Abdallah Abu Rahmah, si sono smazzati a spostare dei macigni che ostruivano la strada.

Lì, proprio alla fine di quella strada c'è il "mausoleo" di Bassem, il gigante buono, ucciso da un candelotto lacrimogeno sparatogli direttamente addosso. Quelle bombe sonore e quei candelotti nascono come fiori nella terra di Palestina, come vere escrescenze di gomma e metallo, e allora perché non trasformarle in contenitori per i fiori? Ci ha pensato la mamma di Bassem che ha creato un giardino di bossoli, un fiorellino per ogni bocca, un tentativo di rendere umano quello che umano non è.

Bil'in, nessuna indicazione sulla strada, ma una chiara indicazione nella nostra mente. Un muro invasore che distrugge ogni possibilità di sopportazione e di conciliazione. Anni di lotte e di manifestazioni, tanti feriti e qualche morto che non si possono dimenticare per una grande piccola vittoria legale che nasconde il muro dentro un avvallamento del terreno e che consente alla vista di spaziare ancora sulla propria terra rubata.

(Franca Bastianello)

Il villaggio di Bil'in si trova nella Cisgiordania centrale, a nord-ovest di Gerusalemme. Qui, come accade in tanti altri villaggi della Cisgiordania, la presenza del vicino insediamento israeliano è opprimente, si espande e progressivamente divora ulivi, terre e abitazioni del piccolo centro palestinese di milleottocento anime. Gli abitanti hanno scelto la non violenza come opzione di resistenza ed ogni venerdì manifestano, con il supporto di attivisti internazionali, di fronte al muro che Israele sta costruendo e con il quale ha annesso parte della terra del villaggio fino al giorno prima coltivata da mano palestinese. Un elemento di carattere politico che merita di essere evidenziato è la partecipazione anche di attivisti israeliani alle attività dei comitati popolari.

Nel corso di una manifestazione, nell'aprile del 2009, Bassem Abu Rahmeh, di ventinove anni, è stato ucciso, colpito al petto, da un soldato israeliano. Sul luogo dell'accaduto, i membri del comitato popolare di Bil'in ed i suoi abitanti hanno creato un memoriale in onore del ragazzo. Una sua immagine è stata posta a fianco di un fazzoletto di terra, un piccolo giardino i cui fiori sono dei candelotti di lacrimogeni, a decine, lanciati dai soldati israeliani, che ora ornano, in modo tanto provocatorio quanto esplicativo della "ratio" non violenta della lotta intrapresa a Bi'lin, l'immagine sorridente del ragazzo ucciso.

La Corte Internazionale di Giustizia, nel parere reso nel 2004 su richiesta dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in merito alle conseguenze

giuridiche del muro costruito da Israele, ha dichiarato, tra le altre cose, che *“dato che la costruzione del muro sul territorio palestinese occupato ha reso necessarie la requisizione e la distruzione di abitazioni, di negozi così come di aziende agricole, la Corte constata che Israele ha l’obbligo di riparare tutti i danni causati a tutte le persone fisiche o morali coinvolte”*. Ancora *“Israele è tenuto a restituire le terre, i vigneti, gli oliveti e gli altri beni immobili sottratti a ogni persona fisica o morale al fine della costruzione del muro nel territorio palestinese occupato”*. Israele ha di conseguenza *“l’obbligo di cessare immediatamente i lavori di costruzione del muro che sta costruendo nel territorio palestinese occupato, ivi compreso all’interno e sui confini di Gerusalemme Est”*.

(Diego Del Priore)

Il muro a Bil’in

Ci son cose ovvie da dire su un muro, immaginabili anche senza vederlo dal vivo. E ci sono, invece, delle prospettive a cui non avresti mai saputo pensare, neppure preso dalle più fervide argomentazioni da attivista. Per chi vive a Bil’in il tramonto dura meno. Per chi vive a Bil’in, il sole non si nasconde mai dietro all’orizzonte. Si infrange molto prima sul muro, con violenza, viene strozzato dal cemento e la sua fine sembra una morte dolorosa, nulla di quei sentimenti di nostalgia e quiete dei nostri tramonti suggerisce questo sole, mentre il filo spinato che sorge sulla barriera lo infilza più volte, facendolo sanguinare.

Cosa penseranno i bambini di Bil’in, che non hanno diritto neppure al tramonto? Forse che il loro sole cade sotto al muro perché devono riprenderselo gli Israeliani, i suoi padroni? Forse che la loro giornata finisce prima perché il sole preferisce giocare con bambini sconosciuti nascosti dietro alla barriera?

La strada sotto al muro è tutta recintata da filo spinato. È un filo aggro-

vigliato più volte su se stesso, eccessivo per delimitare i campi. Qualche attivista ci spiega che spesso ne tagliano un po' e lo usano per farne delle opere d'arte. Per terra, sotto e dietro al filo, una distesa di macchie nere. Basta fare qualche passo, avvicinarsi, per scoprire che son tutti lacrimogeni. A decine, a centinaia, arrivano dietro al filo e aspettano sul prato verde che a raccogliarli sia la mamma di Bassem, o qualche artista palestinese, per dare un senso alla loro esistenza, per essere redenti dal loro esser nati come oggetti di morte e guadagnare una seconda vita di pace nelle mani dei "nemici". Dietro al filo spinato, vedo di nuovo gli ulivi. Il loro corpo sembra tagliato dal passaggio del filo, e anche la loro figura, che poco fa mi sembrava così forte e maestosa, mi pare quasi languire e avvilitarsi nella vergogna della sua prigionia. Oltre agli uomini, anche la natura è umiliata dalla barbarie dell'occupazione. Contemplo piena di compassione i miei amati alberi e il cielo ormai azzurro alle loro spalle: a dividerci è il filo spinato, e l'innaturale interruzione della vista del paesaggio mi ferisce come una specie di amputazione, una monchezza, come se in fondo il non essere liberi fosse proprio quello, quella separazione spinata dall'orizzonte. Mi ritornano in mente le parole di De André, tante volte ripetute tra me e me perché le ritenevo il titolo perfetto per un reportage, ma solo ora, davanti a questo filo, comprese pienamente nella loro grandezza, nella loro drammatica veridicità: "Libertà, l'ho vista dormire nei campi coltivati, a cielo ed amore, a cielo e denaro, protetta da un filo spinato". Dorme a Bil'in la libertà, dorme all'ombra di un ulivo, nascosta agli occhi di tutti dai disegni irregolari del filo spinato.

(Valeria Cagnazzo)

secondo giorno

I segreti di Tel Aviv

Tel Aviv, Charles Clore park. Un bellimbusto, con canottiera atillata e bicipiti in mostra, sta facendo jogging, seguito a ruota da una donna giovane e procace, con cuffiette alle orecchie. Ti chiedi, osservando la loro noncuranza, se sappiano di correre su un cumulo di rovine. Questo immenso parco, intitolato a un magnate appartenente alla comunità ebraica inglese, è stato infatti costruito sulle macerie di Al-Manshiyya, un moderno villaggio palestinese inaugurato a inizio Ottocento e raso al suolo dopo il 1948. Al-Manshiyya è uno dei tanti, troppi, paesi palestinesi cancellati dalla mappa per far posto allo Stato ebraico.

Zochrot, che in ebraico significa “ricordare”, è un’organizzazione israeliana che riconosce la Nakba, ossia l’epurazione di massa ai danni dei palestinesi dopo il 1948, e che si batte per vedere riconosciuto il loro diritto al ritorno, sancito da una risoluzione Onu. I numeri che vi snocciolano, durante il breve tour che, percorrendo il parco, vi porterà a Jaffa, sono impressionanti: più di 800 mila persone cacciate dalle loro terre; 531 villaggi distrutti; 40 mila palestinesi uccisi durante le operazioni di pulizia etnica. Del 44% della Palestina storica assegnato ai palestinesi dalla risoluzione Onu 181, Israele si è preso un altro 22% dopo la guerra del ’67. Di questo 22%, il 60% è territorio occupato dall’esercito e dagli insediamenti dei coloni. La famiglia di Mike, la vostra guida, faceva parte di uno

di quei villaggi e fu costretta a ripiegare su Gerusalemme, prima che anch'essa diventasse oggetto di una massiccia e violenta giudaizzazione.

Al-Manshiyya vantava una biblioteca e una moschea. Mentre la prima è stata distrutta e saccheggiata, la moschea è rimasta miracolosamente in piedi, ma solo perché le spese per la sua manutenzione sono a carico della popolazione palestinese, fatto che peraltro non impedisce che il luogo sacro ai musulmani sia periodicamente oggetto di attacchi e imbrattamenti da parte di giovani ebrei. Del villaggio sopravvivono altri due edifici. Il primo – una diroccata casetta a due piani – è assurto da Zochrot a emblema dell'indebita appropriazione simbolica di luoghi un tempo arabi, dato che sulla sommità della costruzione è stata apposta una monumentale stella di David. Nell'altro fabbricato risparmiato dai bulldozer è stato allestito un museo militare, l'Etzel Museum, dal nome del gruppo sionista di estrema destra che seminò terrore durante gli anni del mandato britannico. Sulla targa commemorativa troneggia il simbolo del movimento, un fucile disegnato sulla cartina stilizzata del territorio palestinese e anche giordano (“abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno”, si saranno detti) e la scritta, inquietante, “solo in questo modo”. Ti si gela il sangue.

(Sonia Trovato)

Sotto i giardini di Tel Aviv

Camminavamo sul prato, di fronte al mare, splendeva il sole. Ci dissero: camminiamo sopra le macerie delle case palestinesi distrutte. Tutto intorno grattacieli. L'unica bella casa palestinese, lungo il viale alberato, aveva alla sommità una stella azzurra.

(Aurora Cerviatti)

Sotto i nostri piedi scorrono i fiumi di sangue. Il terreno ha provato ad assorbirli. La gente ha provato a dimenticare. Ha voluto dimenticare. Spero che la vergogna torni a trovarli ogni notte. Torni magari declamando i nomi di tutte quelle vittime. Ora al loro posto c'è Tel Aviv e Jaffa, due città senza un'anima. E il traffico corre veloce, come scappasse. E il cielo è imbronciato. E oggi persino il mare mugugna. Vieni in Palestina e sai che la Palestina ti cambierà. Un pezzo di Palestina ti si conficca nel cuore, non puoi che portarlo con te. Soffri, ti indigni, anche sogni, ma non puoi che tornare innamorato della Palestina.

(Mario Dal Gesso)

Un incontro imprevisto

Un palestinese si tiene in disparte e pare interessato a quello che dice il nostro accompagnatore. Luisa gli si avvicina. Luisa è una persona incredibile. Speciale. Dovrei spendere pagine di parole per parlare di lei. Luisa è Resistenza. Luisa ha un cuore enorme. Insomma Luisa è Luisa. Parla in disparte, sottovoce, con quell'uomo dall'aspetto umile e remissivo. Torna con lui per raccontarci che lui è uno dei sopravvissuti, degli scampati a quell'immane eccidio. Lui cerca di aggiungere qualcosa: in quella fuga ha perduto due fratelli. Erano solo bambini, come lui. La ferita di quel dolore non s'è mai rimarginata. Come può un tormento simile trovare pace? I suoi occhi si riempiono di lacrime. Si allontana velocemente per rifugiarsi nel pudore del suo taxi. Aspetto che torni. Non posso che dirgli grazie e abbracciarlo. Sento le sue ossa contro il mio petto. Siamo fratelli e vorrei portare un po' di quel peso. Gli chiedo scusa per una colpa che non ho. Non ho alcuna colpa di ciò? Dai suoi occhi tornano a sgorgare lacrime che questa volta si mescolano alle mie.

(Mario Dal Gesso)

Jaffa senza memoria

Jaffa, ricca città portuale della Palestina storica, incalzata da Tel Aviv. Se andate a Jaffa troverete un grande cartello che racconta la sua millenaria storia, da cui è stata cancellata ogni traccia di presenza araba. La falsificazione della memoria è un'arma sottile che Israele sta usando per far credere che Palestina e palestinesi non siano mai esistiti e autorizzare espropri e deportazioni. Jaffa oggi, purtroppo, è più che altro una città “finta” a uso dei turisti.

(Stefano Casi)

Samer Issawi, il partigiano

La sorpresa, mentre il temporale scoppia riversando sul nostro autobus pioggia a secchiate, Luisa ce la fa subito: “Sapete dove andiamo adesso? Vi porto a trovare Samer Issawi, che è uscito da una settimana dal carcere, dopo la lunga lotta ingaggiata con i suoi carcerieri... ma sapete chi è? La tanto attesa scarcerazione, avvenuta poco prima di Natale, di Samer Issawi non è un regalo natalizio delle autorità israeliane ma la realizzazione dell'accordo, raggiunto otto mesi prima, che mise fine ai 266 giorni di sciopero della fame attuato dal detenuto palestinese fino al punto di rischiare la vita”. La sua storia è presto detta: Militante del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, arrestato nel 2002 e condannato a 26 anni di prigione per presunte “attività terroristiche”, Samer Issawi era stato rilasciato nel 2011 come parte dello scambio tra mille detenuti politici palestinesi e il soldato israeliano Gilad Shalit, prigioniero a Gaza per più di cinque anni. Samer era stato nuovamente arrestato nel luglio 2012, con l'accusa di aver violato i termini della sua scarcerazione.

L'autobus arranca sotto la pioggia per le stradine di Issawiya (in Palestina i nomi si ripetono e le famiglie portano il nome del villaggio e

il villaggio porta il nome delle famiglie... non si sa mai chi inizia per primo) comunque la cosa sembra strana perfino ai bambini che avendo adocchiato la targa israeliana ci fanno segno del solito tiro di pietre.

Scendiamo sotto una pioggia insistente, entrando in un cortile buio già pieno di gente, tutti sorridenti e ci vengono a stringere la mano, una confusione di mani e di braccia sotto un cielo implacabile, Luisa con un grande vassoio di dolcetti apre la strada e ci fa salire per una scala esterna che porta al tetto della casa, fa buio e sul pianerottolo del primo piano altra gente a stringerci le mani, ma bisogna salire ancora e ancora verso il buio di pioggia interminabile. Ad un certo punto, non so come, mi trovo ad essere la prima, dopo Luisa, a raggiungere la tenda innalzata sul tetto, luogo sufficientemente grande per ricevere gli ospiti numerosi, e lì davanti con un sorriso dolcissimo c'era Samer che mi riceve con una stretta di mano e che mi dice "Grazie!" Dice "Grazie!" a me che ho fatto la sola fatica di salire una scala sotto la pioggia e che vengo sì dall'Italia, un paese lontano, ho sì appoggiato la sua lotta (ma lui che ne può sapere), ma mai ho patito la fame, mai ho vissuto l'ingiustizia che ha subito lui, mai ho fatto qualcosa di così grande...

La tenda sul tetto si riempie di gente, i famosi 52 turisti, i famigliari, i vicini di casa, i bambini e le ragazzine che sorridono (senza farti capire il grado di parentela che li unisce a Samer) arrivano altri dolci, il caffè ed il tè, in quantità industriali, per tutti e anche di più. Ad un certo punto salta la corrente e allora compaiono tanti telefonini, come candeline a fare luce a quel convivio confuso e felice. Ci sono parole dette, e quelle taciute, ma più di tutto ci sono gli occhi di chi è lì a parlare, le emozioni a rendere tutto così magico. E gli occhi di Samer, ancora increduli, ma ovviamente non domati dalla terribile esperienza.

Oggi si celebra la libertà e *stanotte altri 26 uomini usciranno dalla prigione* e la gioia sarà ancora più grande e le bandiere sventoleranno per ore e la gente festeggerà per le strade e noi siamo qui, oggi, e ci dimentichiamo perfino perché siamo qui, perché la gioia è tanta e attraversando questo paese, sappiamo che sono così pochi i momenti come

questi, ed è così bello poter dire assieme ai nostri amici palestinesi: finalmente liberi: “*Free, free Palestine*”.

(*Franca Bastianello*)

Samer dichiara quanto l’esito vittorioso della Resistenza italiana dia forza e sia d’esempio ai palestinesi. In effetti, il Johnny di Beppe Fenoglio potrebbe avere il suo volto, fiero, malinconico e pronto a tutto. Non Milton di *Una questione privata*, che l’autore definisce “un brutto”. Samer, invece, è bellissimo, così lontano dagli stereotipi del guerrigliero arabo integralista, con il turbante e il fucile. Indossa dei jeans, una sciarpa colorata e una giacca di pelle. Potrebbe confondersi con la gioventù italiana che, te compresa, lo sta guardando rapita, se non fosse per quello sguardo amaro, che sembra invecchiarlo di cento anni. È circondato dai genitori, figure taciturne e un po’ diffidenti verso quei flash e quella folla, certamente fiaccati dal destino infausto della loro famiglia (oltre a Samer, altri figli sono stati arrestati o uccisi), che è un po’ il destino di tutte le famiglie palestinesi.

Terminato il discorso, diventate voi i soggetti delle foto, assecondando il cantilenante “another picture” dei più piccoli, mossi, pensi, dall’ingenuo desiderio di testimoniare che qualcuno, vincendo il muro dell’indifferenza, è passato di lì, anche se poi tornerà nel proprio Paese, un Paese tutto sommato normale, dove non esistono targhe gialle e targhe verdi e dove l’ingresso nell’età adulta non è sancito dal trauma della galera.

(*Sonia Trovato*)

Il soldato che rompe il silenzio

Non mancano tra gli israeliani iniziative per avviare dal basso un processo di pace. Yehouda Shaul, tra i fondatori dell’associazione

Breaking the silence, è un ex-ufficiale dell'esercito israeliano che ha partecipato come molti altri alle varie operazioni di controllo nelle zone occupate: il che significa, come ci racconta, ronde notturne e diurne, irruzioni nelle abitazioni palestinesi la notte a qualsiasi ora, senza motivo e ovviamente, senza preavviso, appartamenti messi a soqquadro, talvolta arresti. Questo vuol dire "far sentire 24 ore su 24 la presenza dell'occupante", dice Yehouda. Fin quando alla fine del loro servizio militare, che dura cinque anni, lui come altri hanno cominciato a parlare, a esprimere i loro dubbi su quello che avevano fatto nell'esercito. Il gruppo si è allargato, gli incontri si moltiplicano, riunioni, conferenze, mostre cercano di far prendere coscienza, di uscire dalla condizione di silenzio e di accecamento in cui si trovano molti israeliani per cui la sicurezza è un obiettivo assoluto. Qualcosa si sta muovendo.

(Nadia Setti)

Hanno iniziato incontrandosi tra veterani, hanno condiviso le loro esperienze e hanno deciso di mostrare le foto delle loro imprese. Fanno due cose: raccolgono testimonianze dei veterani e di donne e uomini che hanno servito nella leva israeliana e utilizzano tali testimonianze con l'intenzione di educare e sensibilizzare. Fanno conferenze, incontri, tour guidati a Hebron in particolare. Intervistato 100 persone l'anno e un terzo di essi sta ancora servendo nell'esercito e quindi possono raccontare quello che accade anche ora. Raggiungono anche ragazzi che stanno ancora studiando e non sono ancora entrati nella leva militare. Loro sostengono che i militari servono a difendere e non ad opprimere, non sono pacifisti ma non sono d'accordo con l'occupazione. Stanno cercando di creare il dibattito sul senso morale di proseguire una occupazione militare.

Racconta la sua esperienza, quello che di profondamente immorale fanno i militari nelle case dei palestinesi, irrompendo dentro casa loro di notte, sparando e distruggendo tutto o comunque creando terrore e

facendo capire alla popolazione palestinese che loro ci sono e mantengono la paura. Ogni palestinese deve sentire il fiato sul collo dei militari israeliani. Creando il senso dell'essere costantemente perseguitati. Anche adesso è così, è sempre stato così. L'unico modo per dominare le persone è farle sentire sottomesse ed inferiori.

(Maria Cristina Zanini)

Diciamo che stasera si va a "scuola dal nemico", e il nemico ha le forme e le dimensioni di un ragazzone sovrappeso, sandali estivi e maglietta maniche corte, in pieno inverno, dotato comunque di grande sicurezza di sé che quasi rasenta l'arroganza. Mi ritiro in buon ordine, faccio difficoltà a non sentirmi un po' offesa da quel suo modo di porsi e dal fatto che in genere la sua attività di spiegare la realtà, guardate bene, non di denuncia, la fa solo e la intende fare solo con gli israeliani. La cosa sembra un po' un affare fra loro, anche se in realtà loro non sono le vittime, sono tutt'al più delle persone poco informate.

Lui il militare l'ha fatto e solo una volta uscito ha capito in cosa consisteva il suo mestiere e così lo racconta agli altri. È diretto, quasi scortese quando qualcuno gli pone delle domande un po' personali. Lo so dovrei essere contenta che un israeliano, uscito dal sistema, sia pronto a raccontare qual è il lavoro del soldato e quali siano gli ordini, ma la sua pietà umana sembra limitata, ma è proprio uscito dal sistema? Mi pongo presto la domanda e mi rispondono dei dubbi... perché non ho la capacità di credergli fino in fondo?

Forse sono ingiusta, forse sono solo arrabbiata, ma questo viaggio è fatto di emozioni forti che ti comandano e ti squassano, qui non si passa indifferenti, qui si partecipa o si rifiuta, non si rimane indenni. Qui si cambia.

(Franca Bastianello)

terzo giorno

I numeri di Gaza

La sezione oPT dell'Ocha monitora la situazione in Cisgiordania e Gaza e redige report settimanali molto dettagliati sulla situazione umanitaria di Gaza. Ma non dispone di alcun potere esecutivo. Si chiama Ray Dolphin, è il "Barrier Specialist" dell'OCHAoPT – l'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari dei Territori occupati della Palestina – e ci riceve nella sede di Gerusalemme Est. È la mattina del 31 dicembre 2013.

Nelle due intense ore che ci dedica, Dolphin spiega che Cisgiordania e Gaza sono considerate come un unico territorio perché in base agli accordi di Oslo del '93 dovrebbero essere collegate. Nella realtà in mezzo c'è Israele che con i suoi check-point e i suoi muri ha ormai diviso fisicamente i due territori e tende sempre più a frammentare le comunità palestinesi all'interno della stessa Cisgiordania. La separazione tra Cisgiordania e Gaza è divenuta ancora più netta da quando dopo le elezioni del 2007 Hamas ha preso il controllo della Striscia di Gaza. Per Israele si è trattato di un ottimo pretesto per spingere Gaza sempre più nell'orbita egiziana. E così Gaza negli ultimi anni ha resistito all'assedio israeliano costruendo tunnel lungo il confine egiziano attraverso i quali importava automobili, carburanti, animali garantendo al contempo un lavoro a migliaia di persone. I tunnel costituivano anche la principale fonte di finanziamento di Hamas che dalla tassazione delle merci in entrata incamerava il 40% delle sue risorse complessive.

Fino al mese di giugno del 2013 i tunnel erano tollerati dalle autorità egiziane e sebbene attraverso questi fossero importati anche armi e missili, Israele tollerava a sua volta la situazione per incentivare l'avvicinamento di Gaza all'Egitto. A partire dal mese di luglio, con la caduta del governo egiziano retto dalla Lega dei Fratelli Musulmani di cui fa parte Hamas, il tunnel principale con l'Egitto è stato chiuso e lo saranno ben presto anche quelli minori, ancora operativi. L'Egitto accusa Hamas di essersi intromessi negli affari egiziani durante il cambio di regime e anche in precedenza.

Dopo il 2007 le importazioni di merci si sono ridotte del 50%. Israele non vende più materiale edile a Gaza sostenendo che Hamas potrebbe usarlo per la costruzione di bunker. I camion delle importazioni sono passati da 2800 a 1400 alla settimana, ma la situazione delle esportazioni è ancora più drammatica: da 250 camion che esportavano prodotti dell'agricoltura, tessili e di arredamento, si è passati a 2,5 camion alla settimana. Oltre al materiale da costruzione scarseggia il carburante che in precedenza veniva pompato dai pozzi egiziani e trasportato attraverso i tunnel: un milione di litri di gasolio al giorno, molto più economico di quello che Gaza acquista ora da Israele. Nelle ultime settimane di dicembre è entrato a Gaza combustibile in arrivo dal Qatar ma la centrale elettrica si è fermata in diverse occasioni per mancanza di combustibile. L'energia è tagliata anche per 18 ore del giorno. In alcune parti della Striscia è disponibile per sole 6 ore al giorno e si tratta di energia che proviene da Israele e dall'Egitto.

Nella striscia di Gaza vivono 1.700.000 persone. Di queste il 79% è composto di rifugiati. Il 54% della popolazione ha meno di 18 anni. Gaza è circondata da muri e recinzioni e importanti restrizioni interessano anche i suoi 40 km di costa. Le 26.000 persone che nel 2000 varcavano ogni giorno i confini della Striscia per lavorare nell'agricoltura e nell'edilizia, nel 2012 si erano ridotte a 120. Si tratta per lo più di pazienti bisognosi di cure mediche e uomini di affari. Nessun lavoratore né studente. Il passaggio di Rafah, il principale varco controllato

dall'Egitto permetteva l'uscita delle persone dalla Striscia. 7000 persone passavano di lì ma dopo il 2007 il varco rimane chiuso per la maggior parte del tempo. Della lunga fila in attesa poche persone e per poche ore al giorno riescono a entrare e uscire da Gaza attraverso l'Egitto.

Un territorio e una comunità sempre più isolati dal mondo, che vede via via restringersi anche la possibilità di accesso al mare. Secondo il trattato di Oslo (1993) i pescatori di Gaza possono allontanarsi dalla costa fino a 20 miglia nautiche. Dal 2002 questo limite si è ridotto a 12 miglia nautiche, che sono diventate 6 dal 2006. L'ulteriore riduzione a 3 miglia nautiche del 2009 è stata infine ripristinata alle 6 precedenti. Il principale prodotto della pesca palestinese è la sardina che tuttavia si trova oltre le 8 miglia nautiche. Attualmente i 10000 pescatori di Gaza sono per la gran parte disoccupati.

La situazione non è migliore per l'acqua dolce, posto che il controllo di tutte le riserve del sottosuolo dei territori palestinesi è affidato a Israele. Il prelievo di acqua dolce in territorio israeliano sta riducendo progressivamente il livello della falda acquifera che è ormai alimentata dalle sole piogge invernali e vede progressivamente aumentare il cuneo salino a causa del sempre maggiore apporto di acqua salata. Secondo le proiezioni dell'OCHAoPT l'acqua dolce sarà inutilizzabile entro il 2016 e l'infiltrazione salina sarà irreversibile entro il 2020, quando il fabbisogno aumenterà del 60% e l'attuale drammatica situazione peggiorerà ulteriormente.

Sopravvivere a Gaza. Fino a quando? Con la progressiva chiusura delle frontiere egiziane il blocco di Gaza è ormai pressoché totale e la sopravvivenza dell'80% della popolazione è assicurata dagli aiuti internazionali. L'OCHAoPT prevede per il 2020 un incremento della popolazione da un milione e settecentomila a due milioni e centomila persone.

Non ci sono soluzioni umanitarie a questo problema. Secondo Ray Dolphin – il “Barrier Specialist” che a Gerusalemme Est ha raccontato della situazione nella Striscia – l'unica soluzione possibile è quella

politica. È imprescindibile e irrimandabile il collegamento della Striscia di Gaza con il territorio palestinese della Cisgiordania per consentire la circolazione delle persone e delle merci.

(Daniela Patrucco)

Gerusalemme di odori e dolori

Ogni luogo incanta per i suoi colori, i suoi odori, i suoi rumori... ma alcuni di questi incantano in modo particolare... così cerchi di perderti per la *Via Dolorosa*, ripercorrendo un cammino che può non appartenerti, ma che ha segnato e segna la storia del mondo... e mentre continui a camminare capisci che di *vie dolorose* ce ne sono tante, che queste *possenti mura* con le loro magnifiche porte custodiscono una storia infinita; tra i colori delle bancarelle, i succhi d'arancia e di melagrana, gli odori delle spezie... ci staresti per ore... perché non basta assaporare ciò che incontri mentre cammini... devi spesso sollevare gli occhi e guardare cosa succede... bandiere differenti sventolano su case occupate, simboli che non appartengono al mondo arabo né cristiano... soldati, che non dovrebbero appartenere a nessuno ma che, imperterriti, svolgono il loro turno di servizio, armati fino al collo, mentre donne e uomini contrattano il prezzo delle merci...

Comunque sia si prosegue, si beve un tè caldo, si fa una breve sosta... poi ancora per le vie del *sug*... è necessario capire come tutto cambia, gli odori, i rumori, l'architettura... e ancora controlli da parte dei soldati... questi sempre "uguali", dello stesso esercito... che incontri anche quando decidi di perderti per le vie del *sug*... quando è ormai sera, tutto è chiuso, non risuona più tra i vicoli la voce del muezzin... il silenzio, comunque sia, sa di pace *avuta, persa, cercata*...

(Claudia Muscu)

Gerusalemme liberata e occupata

Prima di viaggiare in Palestina, Gerusalemme rappresentava per te soprattutto il titolo di un poema che non hai mai amato troppo. Dalle pagine nevrotiche e serieose di Tasso, la Città Santa ti è sempre sembrata un covo di fanatismo religioso, militarismo e furia bellica. Vedendola dal vivo – e quattrocento anni dopo la pubblicazione dell’opera in questione – l’impressione non si discosta molto, ma per tutt’altre ragioni. Gerusalemme toglie il fiato, ha il fascino di una terra esotica ma, al contempo, la familiarità delle vostre città italiane dalla storia millenaria. È un tripudio di profumi: gli aromi di spezie, falafel, incenso si mescolano e inondano le strette viuzze gremite di turisti, venditori ambulanti e gatti che mendicano qualche avanzo.

Eppure, qualcosa ti impedisce di inebriartici... A infastidirti sono i milioni di turisti che vengono a Gerusalemme ogni anno *senza vedere*. Vorresti prenderli uno a uno e costringerli a guardare, a guardare davvero. Guardare, come avete fatto voi poco prima con il grande Mike, fino a che punto possa spingersi l’arroganza d’Israele, che nel 1967 occupò illegalmente la città, proclamandola, dieci anni dopo, propria capitale, in barba ai rimbrotti dell’Onu e al diritto internazionale. Cari turisti – vorresti dire loro – siete riusciti, tra una capatina a una bancarella e un segno della croce, ad accorgervi del trattamento riservato agli arabi che vivono a Gerusalemme? Sapete che non possono spostarsi liberalmente, in quanto detengono una carta d’identità speciale, che rischia di essere invalidata non appena lasciano il Paese? Sapete che non possono costruire, dato che il permesso edilizio deve essere rilasciato dallo Stato ebraico, che non lo concede mai, facendo dei palestinesi degli abusivi? Sapete che prima della leva militare, i giovani israeliani passano un periodo di “apprendistato” a Gerusalemme, insediandosi in case contigue a quelle dei palestinesi e seminando terrore e intimidazione? Sapete che la Spianata delle Moschee, luogo sacro per i musulmani e uno dei pochi angoli di pace che sia loro rimasto in questo scenario di

usurpazione, è circondata da insediamenti illegali sui quali troneggia il bandierone con la stella a sei punte? Sapete che capita spesso che un ebreo entri, per provocazione, scortato da un soldato, forte dell'esempio di Ariel Sharon, il quale, nel 2002, fece proprio alla Spianata la sprezzante e provocatoria passeggiata che diede inizio alla seconda Intifada? Vi siete accorti della differenza tra la parte ovest, tirata a lucido, imbalsamata e completamente spersonalizzata per assomigliare a una qualsiasi metropoli europea, e la zona est, quella ancora araba (sebbene occupata), degradata, coperta di rifiuti ma colorata, viva, vissuta? Non vi sconvolge la vista di militari appena maggiorenni che imbracciano fucili da far sussultare di paura (per le ragazze, esiste la variante fucile più borsetta... e non è una battuta)?

(Sonia Trovato)

Gerusalemme santa e segreta

Ed ecco l'ombelico del mondo religioso e dei conflitti internazionali. Il Muro, dove gli ebrei vanno a pregare e, sopra, la spianata delle Moschee dove pregano i musulmani. Il luogo più importante per gli ebrei di tutto il mondo coincide con il secondo più importante per i musulmani di tutto il mondo. Ma non avverto alcuna spiritualità. L'immensità dei luoghi (ma la piazza di fronte al muro nasce dall'ennesima distruzione di un quartiere arabo con relativa deportazione degli abitanti da parte degli israeliani) confligge con la piccolezza delle rivendicazioni. E i turisti osservano ammutoliti.

A spasso sui tetti di Gerusalemme per sguardi inconsueti sulla città. Un gruppo di soldati israeliani è intento ad ascoltare qualcuno che parla sullo sfondo della dorata Cupola della Roccia: una lezione? un addestramento? una gita in libera uscita? Sono poco più che ragazzi. Li seguo con lo sguardo quando si allontanano: alcuni sghignazzano per stupidaggini come liceali in ricreazione; altri guardano con

scherno il viavai di arabi nel sottostante mercato.

Entrare dentro Haram al-Sharif, la cosiddetta spianata delle moschee, è emozionante e straniante. La Moschea di Al Aqsa e la Cupola della Roccia sono maestose, ma la cosa più sorprendente è la quantità di piccoli gruppi di fedeli che leggono e discutono il Corano in piccoli cerchi tutt'attorno. Non sono qui solo per pregare, ma per essere pronti a difendere il loro luogo sacro dai quotidiani tentativi di irruzione di ebrei ortodossi che reclamano la trasformazione di questo luogo in sinagoga. Sto passeggiando su una polveriera.

Una guida davvero speciale in tutti i sensi: è Ali M. Jiddah, afro-palestinese, che ci introduce nei segreti dolorosi di Gerusalemme. Nonostante cammini con una stampella, è sempre in testa. Se andate a Gerusalemme, cercatelo e scoprirete una città che ben pochi turisti possono vantare di conoscere: una città che porta la sofferenza dall'evangelica *Via Dolorosa* all'attualissimo apartheid dei palestinesi.

(Stefano Casi)

L'hammam di Huda

Canzoni, musica, spettacoli, sono diventati una realtà per lo splendido hammam del 1400, nel cuore arabo di Gerusalemme, riportato alla vita dopo anni di corsa a ostacoli contro l'ostruzionismo israeliano dalla scoppiettante Huda al Imam, direttrice del Centre for Jerusalem Studies della Al Quds University. “Cerchiamo di interagire con gli abitanti della città vecchia per tenere viva l'eredità culturale palestinese, e nonostante gli israeliani ci impediscano di usare questo luogo nella sua funzione originaria, lo utilizziamo per concerti, rappresentazioni e iniziative”: Huda è felice di un lavoro riuscito solo grazie al suo entusiasmo e alla sua testardaggine. La stessa che la porta ogni settimana a bussare alla vecchia e storica dimora di famiglia, espropriata dagli israeliani, per riaffermare i suoi diritti calpestati dall'occupazione.

Lei, intellettuale che appartiene a una delle famiglie più antiche di Gerusalemme, riesce a trasformare l'umiliazione in provocazione ed è diventata musa ispiratrice dell'ultimo libro di Suad Amiry sulla casa negata, *Golda ha dormito qui*. La bionda, elegante Huda ha un'idea chiara di come vivere oggi nella Gerusalemme occupata e di come preparare il domani: "la nostra resistenza è anche quella di difendere la nostra identità".

(Eloisa Gallinaro)

Un capodanno speciale

Brindare all'anno nuovo con una tazza di tè bollente insieme ad una dottoressa conosciuta quella stessa sera al tavolo della sala da pranzo dell'Hotel Capitol di Gerusalemme è, come dire, un inizio insolito ma sicuramente promettente. Gli altri della delegazione sono giù nella hall a festeggiare mentre noi ce la prendiamo comoda ignare dello scoccare della mezzanotte che segna il transito al 2014, una data impressionante fino a soli venti anni fa. Una canzonetta antica cantava il 2000 come un tempo in cui si sarebbe passati dai cibi cucinati a pillole energetiche, quella rivoluzione antropologica che avrebbe alleggerito le fatiche del quotidiano. E invece eccoci in 52 persone aggregate dal corpo e dall'anima dirompente di Luisa Morgantini, vero fenomeno della natura, a passare le feste natalizie nel luogo sempre più martoriato del pianeta, la Palestina, per il quale il tempo è solo una ripetizione ciclica del disastro: la Nakba. E qualsiasi novità che si affaccia sul tavolo delle trattative di "pace" è un insulto al miglioramento della vita delle persone.

Sì, gli auguri con brindisi, corredati di baci e abbracci, continuano ad essere i rituali in queste circostanze sia per la delegazione italiana che per il personale dell'albergo: gli uomini festeggiano

nello stesso modo a qualsiasi cultura appartengano e la festa è la celebrazione della solidarietà e della riconciliazione. Siamo arrivati solo da tre giorni ma sembra che tutti si conoscano da sempre tanto le distanze sono state infrante e il mescolarsi di voci e corpi rende difficile riconoscere quel gruppo di individui solitari che si incontrava a Fiumicino il 28 dicembre del 2013.

La delegazione si divide in piccoli gruppi per inoltrarsi di notte nella città, alcuni si ritrovano davanti la Porta di Damasco, decidono di entrare nella città vecchia dove il buio e il silenzio sono rotti dal rumore e dalle scintille di una saldatrice manovrata da un operaio, intento con altri due dentro una buca, a riparare delle tubature. Nessuno sparo, nessuna luce dalle abitazioni, qui dentro sembra regnare il coprifuoco. Ricordo che a L'Aquila, a seguito del terremoto, avevano proibito di festeggiare i santi patroni e lo stesso capodanno con i fuochi d'artificio, tanta era la paura del risveglio della terra con i botti o che questi risvegliassero nei corpi il trauma subito dalle scosse. Qualcosa di analogo pare garantire questa calma nella città vecchia, testimone di tante violenze passate e presenti, più subdole e simboliche come le postazioni israeliane con telecamere sui tetti delle case palestinesi, o lo sventolio di bandiere con la stella di David ovunque e più in alto a voler imporre una supremazia sui vicoli senza appello.

Il nuovo anno è entrato e i gruppi rientrano in albergo. Fra poche ore dovranno ritrovarsi nella hall con le valigie pronte per traslocare a Betlemme dove trascorreranno il resto del soggiorno, e da lì continueranno le visite nei campi profughi e nelle città di quello che resta della Palestina. Proseguiranno gli incontri ufficiali e quelli più informali di sera, in cui si mescolano israeliani e palestinesi, cristiani, ebrei, musulmani, agnostici, atei a dare pillole di speranza per una causa che sembra irrisolvibile. Ma è da qui che si ricomincia anche per il resto del mondo.

(Enrica Palmieri)

quarto giorno

Un ragazzino nella campagna

Ad un certo punto l'autobus rallenta e accosta sulla destra per fermarsi, in quello che a me è sembrato un "fuori programma". A bordo strada c'è un ragazzino che vende qualcosa in una bancarella improvvisata. Dal finestrino lo vedo smarrito, mi sembra perfino di ricordare che si sia allontanato dalla postazione di vendita vedendo arrivare l'autobus con la targa israeliana. Senz'altro è stato preso dal panico. Conosce gli israeliani e sa che quando arrivano loro non c'è da aspettarsi niente di buono. Non può certamente dimenticare le ripetute irruzioni – anche notturne – dei militari nella sua casa, che di recente è stata incendiata per costringere la sua famiglia ad andare via. Loro però resistono e per ora abitano ancora quella casa.

Ma ha capito subito che non c'è da aver paura: dall'autobus non scendono israeliani e neppure militari, ma una cinquantina di persone che in un attimo fanno incetta di agrumi, noci e fichi secchi. Il ragazzino è sorpreso, forse in difficoltà nel fronteggiare le richieste di tutta quella gente, ma ci sa fare e piano piano accontenta tutti. È passato forse un quarto d'ora e ha venduto quasi tutto. Non credo gli sia capitato altre volte. L'anno nuovo è incominciato benissimo, forse ha pregato perché quell'episodio sia di auspicio a fortune maggiori. Sorride con timidezza, felice. Ma oggi è il suo giorno fortunato, accade ancora qualcosa, una piccola cosa che attenua l'insopportabilità della sua esistenza.

Abbiamo portato dei regali che distribuiamo a nome del gruppo nelle varie tappe. Dalla borsa di Luisa emergono magicamente un paio di Rayban che si dirigono verso le sue mani. Sorpreso ed incredulo, il ragazzino li guarda estasiato e li indossa: gli occhiali sono “a specchio” ma lo specchio vero del suo stato d’animo è il sorriso bellissimo che gli esplode letteralmente sul volto.

Arriva anche il fratellino più piccolo che, dopo aver ricevuto la sua parte di regali, vuole misurare gli occhiali e, orgoglioso, si mette in posa per una foto. Siamo tutti visibilmente emozionati. Anche il viso di Luisa, benché lei sia abituata ad emozionarsi negli innumerevoli incontri con gli amici palestinesi, si contrae cedendo all’emozione.

Dopo i saluti, quando oramai siamo tutti seduti ai nostri posti, il ragazzino sale sull’autobus. A modo suo vuole ricambiare e senza dimenticare nessuno, ci ringrazia e ci regala le arance.

Ghassan Khanafani ha scritto il bellissimo libro “La terra delle arance tristi”. Arance tristi? Non per oggi.

(Piergiorgio Garau)

In viaggio verso Nablus ci fermiamo presso un antico caravanserraglio dove vive un contadino con la sua famiglia. I coloni vogliono la sua terra e soprattutto il pozzo d’acqua: hanno già rubato tutto quello che potevano, ma è rimasto solo questo fazzoletto di terra di cui il contadino può dimostrare – carte alla mano – di essere il proprietario. Gli hanno bruciato la casa, fatto requisire il trattore (!), gli devastano l’edificio quando si assenta, ma lui resiste, rinchiuso nel caravanserraglio. Con orgoglio e dignità. Aspettando i barbari che a ondate lo assediano sperando in una sua resa. Resiste in nome della giustizia. Fino a quando potrà farlo?

La dignità della resistenza pacifica palestinese sta nella voce delicata e negli occhi sinceri di un ragazzino, figlio del contadino assediato dai coloni. Ci vende sacchetti di mandorle e noci: è il frutto della

terra che ancora i coloni non hanno rubato. Ci chiede pochi shekel, ma con orgoglio non vuole accettare di tenere il resto: nessun palestinese chiede l'elemosina, neanche uno spaurito ragazzino immerso nella vastità di questo orizzonte. Vogliono solo ciò che è dovuto, ciò che è giusto. Anzi, il fratellino più piccolo ci regala altre arance come segno di ospitalità e gratitudine. Mi allontanano soffocando le lacrime e chiedendomi che ne sarà di lui quando il pullman si sarà allontanato e lui, con la sua famiglia, sarà nuovamente nel deserto dei barbari.

(Stefano Casi)

E ancora ulivi...

Per tutti questi giorni dopo questo primo viaggio in Palestina e Israele, un'immagine si ostina a ritornarmi in mente: terra di pietre, terra rocciosa ma non arida, dove da secoli vi crescono ulivi, viti, palme da dattero, aranci, limoni. Guardando sfilare il paesaggio dal finestrino del pullman osservo campi, colline, alcune solo terra e pietre, altre a terrazza, con uliveti. Tutto ciò è frutto di un lavoro di anni: prima bisogna togliere le pietre, poi costruirci muretti, poi piantare le piantine di ulivi e aspettare. Una pianticella di ulivo comincia a fruttificare verso il terzo, quarto anno, a produrre pienamente tra il nono e decimo, e arriva al massimo della produttività verso i 50 anni. Alcuni ulivi possono vivere fino a 1000 anni!

All'istante mi ricordo il mio grande stupore di fronte a un ulivo a Villa Glori, a Roma, vicino al quale sarebbe caduto uno dei fratelli Cairoli durante gli scontri del 1867. Ebbene pensate cosa possa significare lo sradicamento di decine e decine di ulivi, di interi uliveti per far posto ai muri che impediscono ai contadini, proprietari degli uliveti, di andare a coltivare i loro appezzamenti e curare i loro ulivi. Chiamiamo massacro lo sterminio di gruppi umani di po-

polazioni ma che ne ne è dell'abbattimento di alberi che sono spesso la sola risorsa e mezzo di sussistenza di famiglie e villaggi? E dire che proprio con un fragile ramoscello di ulivo una colomba annunciò a Noè la fine del diluvio e l'emergere di una nuova, fertile, terra. Sradicamento, demolizione, cancellazione, accecamento: queste e altre parole traducono il paesaggio e le storie che abbiamo ascoltato. Come se la storia avesse bisogno di ripetersi sempre a spese di altri, i vicini, quelli che abitano nella casa accanto (e le case dei Palestinesi erano già abitate da decine di anni) e che da un giorno all'altro diventano i nemici, la cui casa è requisita e i cui abitanti legittimi, diventano, all'improvviso, dei rifugiati, dei profughi, dei senza tetto. Palestina terra santa? No, terra occupata, terra di profughi sulla stessa terra che li ha visti nascere.

(Nadia Setti)

Balata: cos'è un campo profughi?

Non è facile capire che esistono molti campi profughi nella terra di Palestina. Certo, si conoscono bene i campi profughi al di fuori della Palestina: in Giordania, Siria, Libano. È normale scappare all'invasore, ma cosa ci fanno i campi profughi nella striscia di Gaza e in Cisgiordania? Poi ci si ripensa meglio, si entra in merito alla questione, e ti accorgi che dal 1948 (ben 66 anni fa) i palestinesi fuggiti o deportati dai loro villaggi occupati o distrutti hanno avuto in sorte di vivere in campi profughi all'interno del loro paese. Prima hanno vissuto in tende nella speranza che fosse tutto provvisorio e poi sono venute le case, oggi affastellate una sull'altra, nella ricerca di luce e di salubrità. Gente con ancora il sogno di ritornare nelle proprie antiche dimore e nei propri terreni, ma la cosa è così lontana, è possibile pensare che un giorno Israele non le occuperà più?

Cerchiamo di capirlo al campo profughi di Balata vicino a Nablus, il

più popoloso, il più difficile, ieri origine delle Intifade, oggi luogo di violenza e grande disagio. 1 kmq di rabbia per 20.700 persone circa. Come faranno a starci? Disoccupazione quasi totale e oggi nemmeno un minimo di assistenza. Balata, campo profughi di chi era di Jaffa, di chi viveva lo spazio del mare, le voci del porto, dei commerci, il profumo di salsedine e delle barche tirate a secco sulla spiaggia. Balata l'altro universo. Un mondo duplex assai assomigliante a quello dei fumetti di Superman. Da un lato belli e buoni, dall'altro brutti e cattivi.

(Franca Bastianello)

Balata: nothing is changing

Questo – ci spiega con la voce rotta il volontario – è il peggior momento della storia della Palestina. Durante la seconda Intifada o era vita o era morte. Ora si è in una situazione di totale stallo, che si aggrava *every day, every hour, every minute*: l'80% dei profughi di Balata è al di sotto della soglia di povertà; la disoccupazione è al 49% e quella giovanile supera il 70%; negli ultimi cinque anni è sparito il programma alimentare; le scuole, un tempo all'avanguardia, ora si sono guadagnate il triste primato di istituti peggiori della West Bank; la sanità non è garantita, essendo previsti due dottori e un dentista per 29 mila persone, e i medicinali si fanno sempre più radi. Per una crudele legge del contrappasso, al peggiorare della situazione è corrisposta una diminuzione dell'intervento dell'Unrwa, fiaccata dai continui tagli, dalla precarizzazione dei dipendenti, che sono entrati in sciopero, e da un'operazione di discredito da parte d'Israele, iniziata già durante la seconda Intifada. Colpiti dal contrappasso e relegati in un inferno che sembra non avere mai fine, i giovani si ritrovano completamente disillusi, guardano ai loro genitori e ai loro nonni e realizzano di vivere nelle stesse

condizioni. Non c'è possibilità di una progettualità futura, non c'è nulla, solo noia e avvillimento. *Nothing is changing.*

In una settimana tre persone sono state uccise, *for nothing*. Le dinamiche di questi litigi che finiscono in tragedia (perché mi stai guardando? vuoi fare a botte?) ricordano tanto le vostre zuffe fuori dalle discoteche. Ma qui non si tratta di figli di papà griffati, devoti solo al consumismo e alla sopraffazione altrui e cresciuti nel mito della virilità rissaiola, per i ragazzi di Balata la vita non è niente perché non hanno niente. *They forget that we are people* e in quel pronome ti senti colpevolmente coinvolta.

(Sonia Trovato)

La kefiah di Balata

Addocchio in una vetrina di armadio uno scialle palestinese, ricamato dalle donne di Balata. So che lo prenderò anche se costerà troppo. Carità indiretta e peregrina, ma tanto so che non posso ripagare la loro sofferenza. Non è certo responsabilità mia, ma chissà perché mi sento vergognosamente fortunata ed in colpa.

Lo scialle lo prendo, mi fa sentire un po' meno ingrata, però mi sento anche ipocrita, cosa penso? Di cavarmela così a poco prezzo?

Usciamo e troviamo dei bambini. Per loro tutto è un gioco, ci fanno sorridere. I bambini sono uguali in tutto il mondo, ma i palestinesi sono di pasta resistente, non ti lasciano mai senza un sorriso. Continuiamo il nostro viaggio, mentre io, in silenzio, penso che forse tutti a Balata resteranno profughi per sempre, ma non ho il coraggio di dirlo a nessuno e sono certa che è meglio così.

(Franca Bastianello)

Nablus, città di morti

Il centro di Nablus è di straordinaria bellezza, stratificato da secoli di storia e culture: dall'antico teatro romano (lasciato nel degrado) al vivacissimo *sug*, in un dedalo di strade dove moschee e chiese cristiane si intrecciano e dove si incontrano musulmani ed ebrei samaritani in una convivenza secolare. Un gioiello pulsante di vita e di memorie.

La bellissima e vitalissima Nablus accoglie i suoi cittadini e visitatori come un cimitero. Tutte le strade sono piene di volti di palestinesi uccisi dall'esercito israeliano in uno dei tanti raid e delle tante battaglie contro l'orgogliosa città che non ha mai voluto piegarsi agli invasori. Sono lapidi, murales, volantini, manifesti... Girare per Nablus è come girare in un cimitero, ma è quasi rassicurante, come se tutti quei giovani volti facessero ancora parte di questa vita e aiutassero questa città a guardare al futuro. Ovunque lo sguardo si posi a Nablus è destinato a incontrare gli sguardi dei ragazzi e degli uomini uccisi dall'esercito israeliano. Sono tanti, troppi, una moltitudine che soffoca il visitatore. Una dolente Spoon River che però trasmette vitalità e che cerca di dare un senso a delle morti che di senso non ne avrebbero proprio.

(Stefano Casi)

Nablus, città di vivi

Cinque fattori, di cui due culinari, bastano, inoltre, a farti dimenticare il senso di spaesamento iniziale. Intanto il falafel, il più buono della settimana, che tuttora rimpiangi pensando alle palline stoppose e gommose vendute dai kebabbari bresciani. In secondo luogo dei biscotti al sesamo di cui non ricordi il nome, ma dei quali acquisti ben mezzo chilo, razionandoli nelle giornate che ti separano

dal ritorno per gustarteli il più a lungo possibile. Mentre attendi che il fornaio ti consegni il tuo malloppo, un bambino, mingherlino e dall'aria scaltra, ti tira per il cappotto e ti chiede "one kiss". Divertita, ti avvicini alla sua guancia e lo accontenti, vedendolo poi trotterellare con fare da bullo verso gli amici, che si scambiano gomitate continuando a sghignazzare.

Sperimentate poi il caffè turco in un locale aperto da poco. Anche se sai che a quella variante di caffè (che trovi terribile) non ti potresti mai abituare, in quel luogo ti senti immediatamente a casa e avverti una totale familiarità. Eccovi a chiacchierare con il barista, un ragazzo che ha riposto tutte le sue speranze in quell'attività commerciale, come prova di una fiducia nel futuro che nessun bulldozer israeliano è riuscito a scalfire. Il vostro inglese stentato non vi impedirebbe di capirvi, perché in fondo basta il linguaggio universale della gioventù, dell'empatia, della curiosità verso l'Altro, lo stesso che, a Dublino tre anni fa, vi ha fatto socializzare con un duo di folli irlandesi che probabilmente capiva la metà delle cose che dicevate.

Il viaggio a Nablus si chiude con un momento di forte commozione. Incontrate un gruppo di giovanissimi attori italiani e palestinesi, che vogliono farvi assistere all'abbozzo della pièce teatrale che rappresenteranno di lì a un paio di giorni. È uno spettacolo minimale, che si concentra sui gesti e sui protocolli di sicurezza cui sono sottoposti i palestinesi e i turisti, protocolli che sconvolgono chiunque viva in un paese libero. Durante la prova sono previste le canzoni resistenti *Unadikum* e *Bella ciao*. La *Bella ciao* che Vik sussurrava su uno dei pescherecci di Gaza, quasi per farsi forza di fronte ai bestioni marittimi israeliani, pronti a far fuoco sugli inermi pescatori. La *Bella ciao* così abusata in Italia, che si trova spesso sulle bocche di persone indegne, e che invece in quella stanza riacquista il suo senso più profondo, diventando un bellissimo momento di scambio culturale, di condivisione di valori assoluti,

come quello della Resistenza, della lotta per la libertà, dell'amore per la propria terra. *Una mattina mi son svegliato e ho trovato l'invasor*: ecco la tragedia palestinese riassunta in una sola frase, nella frase che dà inizio al vostro canto partigiano più bello, che è ormai patrimonio universale.

(Sonia Trovato)

quinto giorno

La resistenza di At-Tuwani

Il villaggio di At-Tuwani (una decina di case) è stato incluso in una zona militare della Cisgiordania, questo significa che le famiglie sono state minacciate varie volte di evacuazione e alcune case distrutte. Ma gli abitanti resistono. Ad ogni distruzione la casa è ricostruita; anche qui c'è un centro culturale, ci sono varie attività per cercare di convincere soprattutto i giovani a restare. Tempo fa i bambini che andavano a scuola sono stati aggrediti da un gruppetto di coloni israeliani che si sono installati sulla collina di fronte (a quanto pare per loro non vale il divieto di costruire in zona militare). Alcuni bambini sono stati feriti. Anche alcuni ragazzi che portano i greggi di pecore e capre al pascolo sono stati aggrediti. Delle pecore avvelenate. È così che dei giovani dell'ong Operazione Colomba accompagnano sistematicamente i pastori, in caso di attacco ormai frequente. Mentre il direttore del centro culturale ci parla, degli aerei militari sfrecciano nel cielo azzurro e limpido.

(Nadia Setti)

Questo angolino di ulivi, poggi e animali al pascolo, che sembra una cartolina ingiallita del vostro sud d'Italia prima del boom edilizio, vi offre, di primo acchito, un silenzio spettrale. Ma dopo pochi minuti, iniziate a sentire nell'aria uno strano e incessante ronzio: sono gli aerei

militari che sorvolano l'area. L'occupazione, oltre ad avere modificato per sempre la geografia della Palestina storica, ne ha anche irrimediabilmente compresso la percezione uditiva, sostituendo ai belati delle pecore le dimostrazioni di potenza dell'arsenale israeliano.

Ma At-Tuwani resiste, perché per i palestinesi – ci dice con una nota di malinconia Hafez Huraini, rappresentante del Comitato di resistenza popolare – *resistere è esistere*. Così, il movimento nonviolento è riuscito, appellandosi alle stesse leggi dello Stato ebraico, a contrastare la definitiva demolizione del piccolo borgo e a fermare la costruzione di un muro di quarantuno chilometri, uno dei tanti muri che Israele impone per sbarazzarsi del problema dell'Altro e per aggiungere ettari di terra al proprio bottino di guerra. Mentre il cuore vi si fa stretto per l'ennesimo racconto di ingiustizia e usurpazione, due volontari che dovrebbero illustrarvi il lavoro di Operazione Colomba sono costretti ad andarsene perché un contadino ha richiesto il loro aiuto. Pestaggi, avvelenamento di bestiame, roghi di ulivi e provocazioni da parte dei coloni sono all'ordine del giorno e i pastori contano sul fatto che l'accompagnamento internazionale funga da deterrente.

(Sonia Trovato)

La resistenza è una cooperativa di donne

Kifah ha 37 anni e vive ad At-Tuwani, villaggio tra le colline brulle a sud di Hebron, zona C, sotto controllo politico e militare israeliano. È lei l'anima di una cooperativa di donne che, insieme a scialli e tappeti, tesse ogni giorno la trama di una vita dignitosa e della resistenza al conservatorismo maschile. “Nella nostra cultura le donne si devono occupare della casa” esordisce, seduta davanti alla vecchia casetta di pietra che custodisce quelle stoffe ricamate che sono un passaporto per il futuro. “L'idea che lavorassimo è stata dura da far accettare ai nostri uomini perché la tradizione non era quella, ma durante la seconda

Intifada, quando loro non avevano più lavoro, abbiamo cominciato a pensare come essere autosufficienti. Eravamo in sette quando ci siamo messe insieme e abbiamo iniziato a ricamare. Ora siamo 37 ed è un aiuto anche per le ragazze. Le madri si sono convinte a mandare a scuola le figlie che poi lavoreranno”. Kifah racconta con calma, senza retorica. Ma scandisce i concetti e intreccia privato e politico, accanto a un marito che la guarda sapendo che non potrà mai più dirle di no: “Dobbiamo resistere alla politica dei nostri uomini e alla politica dell’occupazione”.

(Eloisa Gallinaro)

Il sorriso di un ragazzo, la tristezza di un bambino

Prende la parola anche il figlio sedicenne di Hafez, Sami Huraini, un ragazzotto solare e dall’aspetto vagamente irlandese, che vi racconta le sensazioni provate durante il viaggio a Roma dell’anno precedente, compiuto attraverso l’intermediazione di AssoPacePalestina. Tra le bellezze eterne della vostra capitale, Sami si innamorò *almeno cinquanta volte* e si stupì della vostra libertà di movimento, godendo della gioia di non dover subire costantemente l’umiliante iter del controllo dei documenti. Sami ha un sorriso radioso, ha l’entusiasmo dei suoi sedici anni, ma al contempo, la maturità politica di chi sa di non potersi concedere le distrazioni di cui avrebbe diritto.

Mentre tornate verso il pullman, un bambino – triste, tristissimo, e con delle evidenti abrasioni sul volto – vi segue e si accomoda su uno dei sedili ancora vuoti. Lo strazio di vederlo scendere e di sentirvi addosso il suo sguardo deluso e abbattuto è incommensurabile. “Perché quel bambino è così triste?” chiede ingenuamente uno di voi. “Dovrebbe essere contento di vivere in Palestina, di vivere ad At-Tuwani?”, risponde il saggio Mario. Quello sguardo, che sembra contenere la sofferenza di un intero popolo, è solo l’anticamera dell’inferno che vi attende a Hebron.

(Sonia Trovato)

Al-Khalil/Hebron, la città fantasma

“Benvenuti nella città fantasma!” esclama Issa, di fronte a due soldati. I militari sono ovunque. Oltre venti check-point sparsi per Hebron rendono la quotidianità dei Palestinesi un’esistenza a singhiozzo, perennemente con carta d’identità in mano, nell’ansia costante di ricevere nuove proscrizioni, inaspettate accuse, o di cadere vittime di arresti decisi a caso, arbitrariamente. È tutto immobile e muto, per le strade. Come una maledizione, il silenzio si è abbattuto sui vicoli dell’antica Al Khalil, questo il nome arabo, il nome vero, della città. Dove un tempo era la vita, ora è piombato un vuoto paradossale, da quando i coloni hanno preso le case dei Palestinesi, gli arabi hanno dovuto lasciare le loro strade, e le loro stesse automobili non possono circolare in questa zona. Ci sono così tanti divieti per i loro veicoli a targa verde, che persino le ambulanze palestinesi, per raggiungere i pazienti da soccorrere, sono costrette ad allungare il tragitto di parecchi chilometri, mentre i parenti delle vittime le chiamano e richiamano, anche cinque o sei volte, sperando che l’attesa non si riveli vana. Un’auto a targa gialla, questa libera di muoversi ovunque, sfreccia accanto al nostro gruppo: il conducente israeliano e il passeggero accanto a lui, vendendoci, iniziano a battere i pugni contro i finestrini e urlarci insulti e minacce in ebraico. La presenza degli internazionali a Hebron non è gradita: visitare questa città significa diventare testimoni dell’occupazione e delle violenze subite dai Palestinesi, e dei crimini internazionali che Israele, attraverso i coloni fanatici che ci abitano e i suoi soldati arroganti, ogni giorno commette, impunito, in questa terra. Gli ebrei che ci vivono lo sanno, non è bene che il mondo veda, e per questo picchiano sui vetri, e già la voce del nostro passaggio si diffonde per tutta la città.

(Valeria Cagnazzo)

Una città fantasma: così ci si presenta il centro di Al-Khalil/Hebron. L'occupazione dell'esercito israeliano ha trasformato una ricca e vivace città palestinese in un paese spettrale dove regna un assordante silenzio solcato da qualche macchina di ebrei in un deserto abitato di soldati. Stiamo per entrare nel centro della città e questo è ciò che vediamo. Ed è solo l'inizio.

A un angolo di strada Issa Amro, leader del gruppo Youth Against Settlements, ci spiega meglio la situazione di Al-Khalil/Hebron, prima di infilarci nel cuore della vergogna, cioè l'antico quartiere palestinese, oggi totalmente espropriato dagli occupanti. Mentre parla siamo sotto osservazione di soldati perplessi. Passa un pulmino. Dai finestrini vedo dei bambini. Uno di loro sputa verso di noi. Piccoli coloni ebrei crescono.

La presenza di stranieri nelle strade della città sembra inquietare e destabilizzare l'arroganza dell'esercito israeliano che presidia ogni angolo. Vediamo un soldato molto armato che, al nostro apparire, corre a nascondersi. Altri confabulano.

Superiamo questo presidio. I soldati sono innervositi ma non ci dicono niente. Sentiamo degli spari e in un attimo avvertiamo il gas dei lacrimogeni alle nostre spalle. Sta succedendo qualcosa, forse anche innescato dalla nostra presenza. Noi continuiamo per la nostra strada perché ci attende ben altro...

(Stefano Casi)

Shuhada street, verso l'inferno

Eccoci all'imbocco di Shuhada Street. Ecco il Sud Africa dell'apartheid, le riserve indiane, la via dei gulag, gli autobus per i bianchi e gli autobus per i neri nel Mississippi. In ogni ingiustizia in qualsiasi angolo della terra son condensate tutte le ingiustizie commesse nella storia dall'umanità. Shuhada Street porta sulle sue pietre, sulle sue

case, sulle imposte chiuse, tutte le brutture che negano all'uomo il diritto di definirsi tale. Ci fermiamo all'inizio della strada, di fronte a un check-point di tre soldati che avranno circa la mia età. Dal '94 le auto arabe non possono percorrere questa via, che era la più importante, quella dei commerci e della vita, che congiungeva il nord col sud di Al-Khalil. Dal 2000, poi, la definitiva sanzione dell'apartheid ad opera della democrazia israeliana: neppure il piede palestinese può toccare il suolo di Shuhada Street. Mi sembra assurdo, quasi uno scherzo. Qualcosa in me si aspetta che dopo questa sosta procederemo comunque tutti insieme, Italiani e Palestinesi. Issa ci spiega che i Palestinesi di Shuhada Street son stati costretti a lasciare le proprie case, a chiudere tutti i loro negozi. Chi è rimasto nella propria abitazione, per uscire deve passare sopra i tetti o per buchi praticati nelle pareti delle case dei vicini: la legge israeliana non fa sconti, l'asfalto di Shuhada Street appartiene ai figli di Davide, i Palestinesi se ne facciano una ragione. E sul mio cuore cade un macigno quando Issa alza la voce, in modo che i soldati possano sentirlo: "Ora voi, che siete internazionali, percorrerete questa strada. Noi Palestinesi, poiché non siamo umani, non potremo accompagnarvi. Dovremo fare una deviazione attraverso il cimitero dei nostri padri, vi raggiungeremo alla fine della via, ci troviamo laggiù". Si incamminano sull'altura mentre noi indugiamo esitanti, persi. Con un gesto automatico, solleviamo i passaporti davanti ai soldatini israeliani, affinché ci lascino entrare in Shuhada Street. Superiamo il check-point. I miei piedi si muovono sulla strada negata a chi l'ha costruita. Nessuno del gruppo osa fiatare. Il silenzio ci schiaccia, i nostri passi son lenti, avvolti in un torpore sconosciuto. Le serrande dei negozi ai nostri lati son sigillate, le antiche tende come palpebre verdi ricadono sopra alle imposte, tenendole chiuse in un lungo e tormentato sonno. Cammino, e penso intanto alle nostre guide che ora stanno attraversando il cimitero.

Finisce via Shuhada, non termina l'orrore. Altro check-point, sbarre d'acciaio da superare, al solito una volta noi, ogni giorno in più

momenti i Palestinesi. Quindi, un altro gradino dell'Inferno. Un'antica via del mercato che, a percorrerla a capo chino, è tutta ombra e sudiciume. Alzando lo sguardo, la sorpresa. Il cielo ci arriva filtrato da una rete che copre tutta la strada. I coloni erano soliti lanciare ogni sorta di oggetto per ferire mercanti e passanti. Per proteggersi, i Palestinesi hanno realizzato questa esile difesa. Imbrigliate tra le maglie, però, son sospese uova, bustine di tè, residui di immondizia. Vilmente, ebbene sì, ancora una volta, ci ripariamo ai lati del vicolo per evitare che ci vengano lanciati addosso olio da cucina o altri liquidi meno onorevoli. Issa e gli altri restano lì, al centro della strada, perfettamente sotto alla rete. Cos'hanno le nostre teste e le nostre narici in più rispetto alle loro, da renderci così schizzinosi e paurosi? Se ci si abitua più facilmente ai diritti o alla loro negazione me lo chiedo con il cuore che inizia a cedere e a consegnarmi la resa, mentre attraverso la rete cerco di intuire un po' d'azzurro, di invocarlo, magari, con le vane speranze di chi lo cerca tra le immondizie lanciate dagli umani su altri umani.

(Valeria Cagnazzo)

I fantasmi di Al-Khalil/Hebron

Sono diventati fantasmi tutti quei palestinesi che la abitavano, che aprivano le loro botteghe o le loro bancarelle al mercato... costretti ad abbandonare tutto... ad organizzarsi la loro vita in "un altrove non ben precisato". Mentre non sono affatto fantasmi i soldati israeliani che ci hanno controllato i passaporti, i bimbi israeliani che tornavano da scuola (nella colonia che sta proprio in questa parte della città di Hebron), non era fantasma il colono che, mentre camminava vicino a noi, si rivolgeva con parole offensive a provocare il nostro accompagnatore palestinese... Né erano fantasmi i soldati che hanno portato via un ragazzo palestinese che era nel nostro gruppo... tensione,

tanta tensione, si percepiva nell'aria... nessuno osava porre domande, volti tesi e in attesa che tutto finisse presto e bene. Certo noi eravamo al sicuro, o quasi, ma il ragazzo palestinese? Forse in quel momento tutta la via si è popolata di fantasmi... fantasmi della memoria esterna e collettiva di un popolo che con la sofferenza, l'oppressione, la mancanza di libertà fa i conti tutti i giorni, le ore, i minuti...

Poi qualche pietra, qualche lacrimogeno... dopo aver attraversato l'unico tratto di strada in cui è ancora concesso, ai palestinesi, aprire le loro botteghe. Una strada che apre il cuore, nonostante *chiuda la vista* una rete metallica che protegge i palestinesi che vi lavorano dagli oggetti lanciati dai coloni ebrei che, sopra quei negozi, vivono... una rete che ormai, però, non può più proteggere nessuno da armi più o meno sofisticate che vengono quotidianamente utilizzate... dall'acqua bollente di fine cottura o magari dall'olio... dipende dal menù del giorno....

(Claudia Muscu)

Sorrisi contro ogni logica

Come possono i Palestinesi ridere, scherzare, assaporare ogni momento con il loro sorriso sornione e i loro gesti ponderati quando sanno che solo dopo infinite trafilie burocratiche, visti, permessi, soldati, mitra (e forse nemmeno basterà) riusciranno ad andare da Gerusalemme Est a Ramallah (stiamo parlando di 30 km, 32 minuti in macchina)? Quando, ad Hebron, possono venire arrestati così, per sfizio, perché gli onnipresenti soldati israeliani, giovanissimi, aria annoiata e mitra sottobraccio, abbiano un'occasione per sfoderare un sorriso sardonico, per dimostrare al "gruppo di internazionali" che sono loro a detenere il potere? Quando i soldati ogni notte fanno regolarmente irruzione in abitazioni civili (nella tua casa, proprio nella tua!) giusto per mettere un po' di scompiglio, quindi passare alla porta a fianco, a

quella di fronte, a quella un po' più in là in maniera assolutamente arbitraria? Quando la cultura, l'arte, il teatro, tornano ad essere minacciati perché veicolo di un messaggio di ribellione, di liberazione (non avevo mai capito veramente quanto questo ruolo dell'arte sia sempre stato essenziale in ogni rivendicazione sociale; impari molto più dalla vita che dai libri)?

È questo ciò che più mi ha sconvolto, e che ancora oggi dopo più di un mese mi impedisce di comprendere veramente ciò che ho visto: loro vivono, nonostante tutto, nonostante chiunque, a rigor di logica, lo riterrebbe impossibile in questa libertà di azione quasi inesistente, messa in gabbia da divieti, leggi, ma soprattutto da prese di potere di fatto, non legittimate di diritto. E nonostante tutto amano la vita: coloro cui ho posto la domanda “cosa ami di più del tuo paese?” mi hanno squadrate allibiti: “tutto!” E c'è veramente tutto in Palestina, è una terra incredibilmente varia, incredibilmente selvaggia, incredibilmente splendida.

(Giulia Zoratti)

Nurit Peled-Elhanan racconta i libri scolastici di Israele

Nurit Peled-Elhanan, israeliana, insegna alla Hebrew University of Jerusalem. Ha scritto un libro, *Palestine in Israeli books: Ideology and Propaganda in Education*, nel quale ha analizzato tutti i volumi adottati dalle scuole israeliane, dimostrando che fin dall'età scolare all'israeliano vengono inculcati razzismo e odio nei confronti dei palestinesi. L'incontro con lei è uno dei momenti più choccati del nostro viaggio: ci rendiamo conto, in questo racconto dall'interno di Israele, di come la propaganda tocchi punte da regime. A molti di noi i libri che Nurit ci mostra ricordano quelli delle scuole durante il fascismo.

L'espulsione dei palestinesi da Israele comincia sui banchi di scuola.

Come potranno mai crescere i bambini ebrei se questo è ciò che gli viene detto fin dall'asilo? Nurit ci dice che in tutti i libri scolastici da lei analizzati non ci sono foto di palestinesi, ma solo di ebrei. Perfino nei capitoli riguardanti la questione palestinese, le uniche foto che illustrano le pagine sono di ebrei "vittime del terrorismo palestinese". L'equazione palestinese=terrorista deve poter essere inculcata nelle teste dei bambini ebrei fin dall'inizio, perché il muro della vergogna inizi a crescere prima di tutto nei loro cervelli.

(Stefano Casi)

"Eravate a Hebron oggi quindi avete visto Israele nella sua gloria – esordi quella sera Nurit, per poi aggiungere – che cosa trasforma ragazzi normali nei mostri (i soldati) che avete visto oggi?"

La tesi di Nurit Peled e del suo libro è che la responsabilità vada ricercata nel sistema educativo israeliano e nei libri di testo usati nelle scuole, farciti di ideologia pro-Israele, che giocano un ruolo prioritario nell'imprinting dei bambini israeliani rispetto al servizio militare. "Fin da piccoli i bambini israeliani imparano che devono diventare dei buoni soldati. Sono sottoposti a questo *brainwashing* da quando hanno tre anni, quando ricevono le visite dei soldati nelle scuole e ogni vacanza è caratterizzata dalla presenza o rappresentazione di qualche eroe. In pratica non imparano niente sul Medio Oriente, perché lo stato di Israele è loro proposto come parte dell'Europa, né imparano nulla dei loro vicini o delle nazioni confinanti. Neppure della storia degli ebrei negli altri paesi. L'unica cosa che imparano sono i *pogrom*, l'Olocausto e il fatto che il sionismo ha salvato gli ebrei dai cristiani. Rappresentazione quest'ultima che potrebbe funzionare per l'Europa dell'Est ma non per i paesi arabi".

"Nei paesi arabi, ebrei e arabi hanno convissuto per quasi 2000 anni, intrattenendo relazioni sociali, culturali e commerciali. C'è una grande storia della comunità ebraica nei paesi arabi di cui non cono-

sciamo nulla. Gli ebrei che vivono nei paesi arabi sono stati persuasi di essere stati vittime a loro volta di un olocausto e indotti ad abbandonare la loro cultura, le loro preghiere, la loro musica per essere integrati nella cultura di Israele. Ancora oggi, dopo quattro generazioni non sono integrati. In Israele puoi dire di essere un ebreo italiano, americano, inglese ma non puoi dire di essere un ebreo arabo. Tutto ciò che ha che fare con *l'arabicità* deve essere eradicato. Non c'è nessun luogo dove si possa studiare questa complessità, tutto ciò che è arabo, non solo palestinese, è negativo. Oggi ci sono alcuni intellettuali che stanno cercando di modificare la situazione – si fanno chiamare ebrei-arabi - ma mancano i documenti, i materiali e le prove della convivenza pacifica tra ebrei e arabi, sono rimaste solo le prove di olocausti e pogrom”.

“Il termine *arabo* è veramente negativo in Israele. I palestinesi sono chiamati *arabi di Israele*, non *arabi israeliani*. L'idea è che loro sono arabi e siccome sono arabi possono andare a vivere in qualunque altro paese lasciando Israele agli ebrei. Perché Israele è la patria degli ebrei, qualunque sia la loro provenienza, non la patria degli israeliani. Ogni ebreo infatti può arrivare da qualsiasi parte del mondo, acquistare casa e avere la cittadinanza mentre un palestinese o un arabo non possono farlo. Tutto ciò che i palestinesi costruiscono è illegale e quindi le loro case possono essere demolite in ogni momento. Da quando è stato fondato lo stato di Israele non è mai stata permessa ai palestinesi la costruzione di un solo edificio e il numero delle città palestinesi dal 1948 a oggi non è cambiato”.

“Nei libri di testo si legge che i palestinesi costruiscono i loro edifici illegalmente perché non vogliono pagare le tasse e che vivono in modo primitivo perché non amano la modernità. Nella realtà i cittadini arabi di Israele pagano le tasse ma non hanno alcun servizio. Non solo sono cittadini di seconda categoria, proprio non esistono. È importante questo: loro sono esclusi dalla cultura, dall'economia, dalla mentalità, dall'educazione israeliana. Quando tu dici Israele non li

includi, nonostante siano il 20% dei cittadini israeliani e la metà della popolazione di Israele. Israele ha avuto veramente successo nello sterminio simbolico dei palestinesi e la differenza tra l'eliminazione simbolica e lo sterminio fisico non è poi molta. Siamo all'interno di un contesto chiaramente razzista e il fatto che Israele pensi di essere una democrazia è solo perché gli arabi non contano. Perché non puoi dire di essere una democrazia e lasciare metà della popolazione in seconda classe o totalmente priva di diritti. Un indice di questo fatto è che non c'è una ricerca e uno studio su questa situazione nelle università israeliane. Nessuno studia o fa cenno a questa situazione, sebbene i docenti che vanno quotidianamente a insegnare a Mount Scopus (Università di Gerusalemme) passino attraverso i quartieri arabi. Ma non li vedono”.

“Da quando ho pubblicato questo libro – spiega Nurit – sono stata emarginata da qualsiasi progetto o conferenza. La critica non è contro il mio lavoro, che viene dichiarato eccellente, ma riguarda il fatto che non avrei rappresentato gli aspetti positivi, i progressi fatti. A una conferenza ho incontrato un mio studente che ha appena pubblicato un libro scolastico. Mi ha detto di avermi citata: non mi piace il tuo libro ma ti ho citata, perché non avrei dovuto farlo? Una collega palestinese è regolarmente invitata alle conferenze, come se fosse l'animale domestico arabo degli israeliani. Ma non io. I ricercatori internazionali arrivano e chiedono di me e la risposta è che costa troppo e che non possono permettersi la mia presenza. Noi abbiamo molta libertà di espressione. Negli Stati Uniti, Francia e Inghilterra forse non avrei potuto dire ciò che dico all'Università. Il nostro problema qui, anche con i giornalisti, è l'autocensura. Potrebbero dire ma non dicono, hanno libertà ma non la usano. I giornalisti e gli insegnanti israeliani naturalmente, certamente non quelli arabi”.

(Daniela Patrucco)

sesto giorno

Il muro chirurgico di Betlemme

Siamo a Betlemme, ennesima città palestinese martire dell'occupazione israeliana. Città che il turismo frettoloso vorrebbe presentare come una bolla felice. Città cristiana, esempio lampante (se ce ne fosse stato bisogno) che la resistenza palestinese non ha nulla a che vedere con conflitti religiosi: i palestinesi sono cristiani e musulmani (perfino ebrei, come abbiamo visto a Hebron), e la loro lotta è semplicemente per la giustizia e l'indipendenza della propria nazione.

Ecco il volto di Betlemme, poco più in là dai percorsi turistici. Betlemme è una città umiliata dal muro della vergogna. Una ferita inferta chirurgicamente nel cuore pulsante della città per portarlo a fermarsi. Camminiamo a lungo accanto al muro di Betlemme. E intanto ne vediamo il disegno in una piantina: il muro segue un tracciato assurdo, anzi furbo. Verifichiamo con i nostri occhi quello che il funzionario dell'Onu ci aveva dimostrato pochi giorni prima: il muro non è un dispositivo di difesa, ma il segno tangibile della guerra di conquista di Israele nel territorio palestinese.

Arriviamo a una palazzina circondata dal muro su tre lati. Claire Anastas vive e lavora qui, nella casa chiusa dal muro, dove gestisce contro ogni logica apparente un negozio di souvenir turistici. Mi allontanano, comincio a non poterne più di questi

racconti di disperazione. Mentre sto solitario in un angolo mi si avvicina un ragazzo dagli occhi neri e intensi – avrà 14-15 anni. Mi mostra le foto di una casa affacciata su una strada trafficata e piena di vita: è esattamente questa casa ma com'era prima, e dove c'era la strada ora c'è il muro. Mi indica suo padre che sorride dal terrazzo di fronte all'ampio viale oggi distrutto. Ok, ho capito: anche stamattina sarà difficile tenere gli occhi asciutti.

(Stefano Casi)

La sindaca che non si arrende

La Piazza della Mangiatoia a Betlemme sa ancora di Natale. Il grande albero, i festoni illuminati che attraversano i vicoli su per la città vecchia, i negozi che vendono le decorazioni intagliate in legno d'ulivo e tanti, tanti turisti. “Gente che arriva frettolosa, visita la basilica della Natività, fa un po' di shopping e riparte. Mezza giornata in tutto”, constata con amarezza Vera Baboun, dal 2012 alla guida della municipalità di Betlemme e prima donna sindaco di una “città strangolata dal Muro, dagli insediamenti dei coloni, con un'economia soffocata dall'occupazione israeliana e un'enorme disoccupazione”. Il problema è che “qui non si riesce a sfruttare il potenziale rappresentato dal turismo” in mano alle grandi agenzie internazionali per le quali Betlemme è solo una tappa mordi e fuggi, aggiunge Vera. Difficile, forse impossibile, trasformare Betlemme in una base strutturata per gruppi turistici visto che, per esempio, una guida palestinese della città non può mettere piede a Gerusalemme. Ma Vera non è tipo da arrendersi. Un master in letteratura afro-americana, cinque figli, una vittoria elettorale contro rivali maschi in pole position e nessuna intenzione di mollare. “Mi piacerebbe parlare anche solo cinque minuti con il Papa, quando verrà a Betlemme in maggio, per spiegargli la

situazione. Non è detto che ci riesca, ma basta che veda il Muro e capirà” confida Vera nel grande, spartano salone del municipio che si affaccia proprio su Piazza della Mangiatoia. E ricorda che “l’Onu ha dichiarato il 2014 anno di solidarietà con la Palestina. Quindi questo è il momento di fare qualcosa”. Poi, come buon augurio, regala a tutti sciarpe palestinesi con il logo della città.

(Eloisa Gallinaro)

Una messa per lottare

Sul pendio, tra gli ulivi, chi in piedi e chi seduto sulle bianche rocce, si assisteva alla messa che il prete celebrava. Qualcuno partecipava, altri no, ma tutti insieme vivevamo quel momento, in silenzio, ognuno a modo suo, ma certamente con intensità.

(Aurora Cerviatti)

Beit Jala è abitato da 58 famiglie palestinesi che, insieme ad un convento di suore e frati, sono proprietarie di questi terreni dove coltivano prevalentemente ulivi e viti. La barriera di separazione che dovrebbe dividere in due la valle del Cremisan e che lascerebbe la scuola dei salesiani in Cisgiordania, includerebbe tutte le terre coltivate, e fertilissime, compreso il monastero e la cantina vinicola, nello stato di Israele. Le vere ragioni della costruzione di questa parte di muro non sono quindi legate alla sicurezza, come ben sappiamo, ma così facendo Israele potrebbe consolidare gli insediamenti che ci sono intorno, illegali secondo gli accordi internazionali, e in tal modo potrebbero espandersi nelle terre confiscate e protette dal muro. Altro motivo non meno importante sarebbe la separazione definitiva di Betlemme da Gerusalemme, perché col muro i palestinesi del villaggio e anche i preti del mo-

nastero dovrebbero fare i soliti giri interminabili per raggiungere località che altrimenti sono raggiungibili in pochi minuti. A ciò si aggiunge il tentativo da parte di Israele di distruggere l'economia del villaggio, gli abitanti sarebbero costretti ad emigrare, e di cancellare o ridurre la presenza cristiana in terra santa, questo naturalmente fa parte del disegno generale di de-arabizzare il territorio. Nella valle del Cremisan, inoltre, si produce un vino, il "Cremisan" appunto, che sta cercando di conquistare i mercati, tanto che è in corso una causa per scongiurare la costruzione del muro, ma ovviamente chi giudica è in sostanza la stessa persona, nel senso di ideologia, che ha approvato a suo tempo la sua realizzazione, ma questa è un'altra storia.

Ed eccoci qua catapultati a testimoniare come la lotta per la propria terra vada al di là della fede, o confessione che sia, eccoci coinvolti in una funzione religiosa dove i partecipanti appartengono ad etnie differenti e parlano lingue diverse, lingue che si intrecciano creando suoni mai ascoltati che riempiono l'atmosfera di magia, una magia che è trasmessa anche dalle parole sacre che Don Mario e Padre Ibrahim pronunciano. Alcuni ragazzi arabi cantano e pregano nella loro lingua e un gruppo di pellegrini americani intona dei canti pregni della musicalità propria della lingua inglese. Quello che doveva essere un momento solenne e serio si tinge di allegria e la serenità data dal credere nell'efficacia della preghiera rende quella situazione insolita e portentosa.

Le informazioni arrivano dopo la messa, la lotta dei cristiani di Betlemme continua la sera sotto il muro della città, le protagoniste sono due suore del vicino convento che accompagnate da Don Mario, da otto anni manifestano sotto un pezzo di muro che va da un check-point fino alla successiva curvatura del muro nelle vicinanze del convento. Ad esse in genere si uniscono dei gruppi di fedeli del luogo e dei turisti-pellegrini, che vanno su e giù pregando affinché il Signore prima o poi interceda contro questo

nemico rappresentato in tutta la sua maestosità dal muro stesso. Sembra una cosa abbastanza insolita e strana per noi poco avvezzi a queste forme di contestazione e decidiamo di raggiungerli, seguendo un nostro compagno di viaggio che già sapeva di questo avvenimento settimanale e del valore del suo significato. Partiamo dal centro di Betlemme e dopo aver attraversato la città a piedi, un po' spaesati dalla difficoltà nel trovare la strada giusta, nonostante una mappa della città in nostro possesso, finalmente all'imbrunire arriviamo al famoso check-point. Non vedendo nessuno intorno chiediamo informazioni ai soldati, un po' straniti ci indicano la direzione, un po' straniti anche noi dalla non convenzionalità della cosa. In lontananza vediamo il corteo e sentiamo il bisbiglio ripetitivo delle preghiere, abbiamo fatto tardi e la manifestazione sta per concludersi e questo lo realizziamo quando, girato l'angolo il gruppo di fedeli manifestanti si ferma per le orazioni finali davanti ad un'enorme icona della Madonna dipinta sul muro stesso, una Madonna che ci sta bene con i graffiti di Banksy e dei vari graffitari che con le loro cascate di colore hanno cercato di dare un volto meno ottuso e claustrofobico a quell'odioso e pervasivo muro.

(Stefania Tuveri)

settimo giorno

La valle del Giordano

Arriviamo, quando ancora è mattino. La valle del Giordano, chiusa a Est e a Ovest da montagne, è posta a qualche centinaio di metri sotto il livello degli oceani, è la maggior depressione del mondo e costituisce una specie di gigantesca serra naturale del Medio Oriente. Essere lì mi emoziona.

Ci fermiamo prima di vedere le azzurre acque e siamo circondati da un tripudio di melagrane dallo splendido color granata, arance, banane, mi sembra di non averne viste mai di così belle. Tutto intorno è lussureggiante. Non posso dimenticare quello che ogni estate leggiamo delle proteste dei palestinesi assetati per mancanza d'acqua, che a loro non arriva. e il sole rimane per ore allo zenit fino a che comincia a spostarsi verso ovest, verso le colline di Samaria. Non mi sembra vero di essere lì, in quel luogo, nella sua storia, vorrei immergermi in quelle acque, ma dobbiamo riprendere il nostro viaggio.

(Aurora Cerviatti)

E sempre nella quotidianità ci siamo ritrovati immersi durante la visita alla scuola di un piccolo villaggio nella valle del Giordano; ci hanno accolto bambini sorridenti, affettuosi, alcune maestre e il direttore della struttura, che ci ha spiegato come è organizzata

la scuola. La vita non è facile per nessuno al villaggio. Lui dirige la scuola da tanti anni, sa cosa vuol dire lavorare con i bambini cercando, ad esempio, di non sprecare l'acqua (che prima o poi mancherà)... quanta fatica ci vuole per fare in modo che qualcuno, tra i bambini, continui i suoi studi.

Le famiglie del villaggio non versano in buone condizioni, alcuni quando non ne possono più vanno a lavorare nelle piantagioni di datteri degli "israeliani", infatti spostandoci di poco dal villaggio emergono, già dai colori della natura, le contraddizioni di questa parte del mondo... c'è chi non ha l'acqua per bere... chi usa l'acqua del Giordano per irrigare... il fiume ha perso parte della sua portata e il Mar Morto si prosciuga anno dopo anno, mese dopo mese... e nelle cose quotidiane rientra anche il filo spinato che impedisce, dal lato dove ci siamo fermati, di avvicinarci al mare...

(Claudia Muscu)

Donne di Palestina

Terra strana la Palestina che affascina fin dentro le ossa, che ti parla con lo scorrere di tutte le sue ore, sorrisi pieni di poesie quasi mai meste e non sempre del Poeta; ma questo è un blues palestinese. Paesaggi di pietre altrettanto dure dove anche uno sguardo deve costare sudore e dove l'erba fatica a respirare, mentre noi ci sforziamo a capire, per capire veramente. Strade di confini e paese imprigionato dalle proprie mura. C'è sempre un limite, un limite da superare, in Palestina. Lo sguardo di qualcuno che ti senti addosso, una divisa che ti ricorda quella spocchia del gendarme. Vuoi una ragione? Serve una ragione? Mi sono innamorato della Palestina. La Palestina sa fare innamorare. La Palestina resta nella pelle, nel cuore, e come dice la mia donna,

una donna appunto, nell'anima. E trovo storie di donne dal capo coperto che sembrano, ma solo sembrano, aver imparato a tacere ed ascoltare, che sembrano appartenere ad un mondo antico che voleva far credere di poter fare a meno di loro e così paiono le nostre madri, o forse le nostre nonne, quando anche a tavola dovevano tacere.

Storie di donne dunque, perché la lingua è donna, e la Storia e donna, anche quando sognano di scriverla i maschi, perché la parola è donna soprattutto quando è dura come l'acciaio, tagliente come una lama, chiara come la verità, decisa come tante donne testardamente legate alla vita. E non è colpa dell'uomo se solo la donna può dare la vita. Per questo mi sono trovato a legare la parola, quelle parole, più facilmente a dei volti di donna, qui in Palestina.

E allora parlo di donne come Huda Imam, al Centro studi Università di Al Quds nel Suq al Qattanin, che ti abbraccia con un sorriso e con gli occhi ti spiega che c'è sempre posto per la gioia e per l'amore. E non sa come dirti un grazie che ti imbarazza e allora non sai che stringerla tra le tue braccia e trattenere la commozione per tutti i grazie che le dovresti e non puoi che tacere. Perché in donne come lei, solo nei loro occhi vive ancora la Palestina e si trova un futuro; perché donne così non sono domabili.

Come Fadwa Barghouthi avvocato e anche moglie del grande leader palestinese Marwan, e forse è lui, sequestrato da quell'occupante assurdo ad essere "il marito di Fadwa"; lei che con un lapsus di involontaria ironia s'è definita davanti a tutto il mondo "moglie di Marwan Barghouthi e di tutti i prigionieri palestinesi"; affermazione decisamente impegnativa la sua. Lei che ha rimproverato il marito preoccupato, allora solo innamorato, buttandogli in faccia la verità: "tu combatti la mia Resistenza; mi offendono le tue precauzioni, questa terra è la mia terra e questa lotta è la mia lotta". Lei che basta guardarla per capire che la Palestina

conosce tutte le parole tranne quelle della resa. Donne orgogliose dei loro uomini quando questi le fanno fare orgogliose.

Come il sindaco di Betlemme Vera Baboun che governa una città del mondo e la storia. E ha occhi che ti scrutano dentro come tanti occhi di donne palestinesi. Dovrei fermarmi a parlare dei loro occhi, a volte dolci da regalarti una serenità infinita, a volte tristi per tutti quei dolori, sempre decisi e fieri; occhi di donne, ma vogliono togliere tutto a quelle donne e allora c'è altro da dire, consapevoli che non potranno mai togliere loro la fermezza di quegli sguardi, né la dolcezza, né la tristezza che portano in memoria. Perché poi escono dal silenzio e sono loro le prime a difendere i loro figli dalla violenza, a difendere la loro terra, la terra degli ulivi, a cercare di spiegare il disprezzo che l'odio genera, ad allevare i resistenti di domani, a dire: *“sono Palestina”*.

Come Manal Tamimi che vive l'orrore e ama il bello, e la bella pittura, che ci racconta di umiliazioni antiche e di una caparbieta che continuamente si rinnova. Che parla delle sue ferite e di quelle dei suoi cari e dice che sono nulla davanti alle ferite della sua terra, e spiega agli israeliani incontrati qui per puro caso che Gerusalemme sarà sempre la capitale di una terra chiamata Palestina, e vorrebbe dire tutto in una volta e diventa inarrestabile. Manal che ritroviamo quando la sua famiglia festeggia la liberazione di uno dei tanti Tamimi, tutti resistenti, liberato con i 26 dalle galere dell'occupazione, tirato, patito, con ancora in volto i segni delle sofferenze, e già pronto a tornare a lottare, a dire che ne è valsa la pena. Storie cioè che dalle parole diventano Storia e conoscenza e coscienza davanti all'orrore e alle prevaricazioni. Donna come le tante che qui non hanno trovato posto solo per una questione di spazio e di memoria (anche quella, la memoria, è donna); senza parlare poi di Luisa.

(Mario Dal Gesso)

Mike “Yalla Yalla”



Insieme a Luisa, Mike è stato la nostra guida. Il vero nome è Mohammad, ma si fa chiamare Mike (gli perdono quest’americanata), e per me è diventato Mike-Yalla. Ad essere sincera, non

è stato amore a prima vista, per il semplice fatto che quando, la notte del nostro arrivo, è venuto a prenderci in aeroporto, ero troppo irritata dal doppio interrogatorio subito in quel clima malsano che si respira al Ben Gurion per dargli retta. Ricordo il sorriso con cui ci ha salutati, la sua stretta vigorosa della mano che usava per presentarsi e poi per spingerci verso l’uscita, recitando i suoi primi “Yalla yalla!”, “Forza forza!”, motto costante dei nostri otto giorni nella sua terra. È stato, e son sicura di parlare a nome di tutto il variegato gruppo, molto più di una presenza fissa e di un Cicerone qualunque. Il suo esserci sempre, e la sua esigenza, da bravo Palestinese, di raccontare, raccontare, raccontare tutto, per denunciare e renderci partecipi della sua indignazione, per far di noi messaggeri oltremare dell’anelito di pace del suo popolo, ha dato un valore aggiunto – ma dire così mi sembra poco – al viaggio. La sua infinita umanità non può che essere il motivo per cui invidio i suoi nipoti. La bellezza di Mike-Yalla sta nella spontanea ilarità con cui guarda alla vita. Chi mi conquista, riesce a farmi superare la timidezza in meno di due giorni. Così è stato per Mike, che ho iniziato a prendere in giro per il suo yalla-yalla quasi da subito. Così, durante

tutte le nostre intensissime gite, al suo avvicinarsi e sollevare le braccia per incitarci ad alzare il passo o a seguirlo, mi divertivo a precederlo e gridargli in faccia ridendo: “Yalla yalla, Mike!”. Anche la sua dolcezza si aggiunge a quel patrimonio di ricordi ed esempi con cui, come direbbe Rafeef Ziadah, i Palestinesi ci insegnano a vivere. Come quando, in una stradina del mercato di Gerusalemme, due ragazzini, rincorrendosi per gioco, gli si sono quasi gettati addosso. Non so in che termini un anziano del mio paese avrebbe reagito, lui ha semplicemente preso per mano uno di loro e ha detto sorridendo: “State attenti, habibi”. Ma Mike-Yalla è anche il nonno vivace che abbiamo convinto a danzare al centro di un grande cerchio formato dal nostro gruppo e da pastori beduini nel bel mezzo del deserto. Ha riso tanto da dimenticare la consueta fretta e il suo yalla-yalla, avrebbe ballato fino a sera.

Anche l'ultimo saluto del popolo palestinese ci è stato fatto da Mike, la sera prima della nostra partenza. Dopo di lui, avremmo interagito solo con gli Israeliti dell'aeroporto. L'ho abbracciato forte, il mio quasi nonno palestinese, come credo di non aver mai abbracciato un conoscente, per giunta anziano. E lui ha ricambiato la stretta, con forti pacche sulla spalla, ripetendomi: “Goodbye, habibi”. Il mio saggio Mike. Pareva non voler più lasciare la hall del nostro albergo. Prima di uscire, ha fatto qualche passo confuso, poi ci ha guardati tutti e ci ha lasciati con un invito che gli partiva dal cuore, la voce incrinata da una speranza: “Non dimenticatevi della Palestina!”. L'applauso, poi il silenzio, nel mio cuore una responsabilità più grande perché presa in carico dal mio Mike-Yalla, e già la nostalgia. Per questo, e per tutta la dolcezza che di lui resta tra i miei ricordi ma che non riesco a raccontare, quando tornerò in Palestina, perché ci tornerò al più presto, mi prenderò da Mike un altro dei suoi calorosi abbracci. E gli chiederò di diventare il mio nonno palestinese.

(Valeria Cagnazzo)

Un viaggio che ti ha cambiato

Viaggiare dentro la Palestina è un percorso di trappole, te ne accorgi giorno dopo giorno, un viaggio per innamorati e per sognatori e anche per razionalizzatori e miscredenti. Difficile applicare le esperienze di prima, perché un prima c'è, quello che non sai è il poi.

È un viaggio che cambia, ma nessuno capisce come e quanto e in questo dubbio un po' ci si perde, un po' ci si innamora di tutto e di tutti, inutili quasi gli avvisi di Luisa: "I palestinesi si dividono in buoni e cattivi, come in qualsiasi altro posto..." sembra volerci mettere in allerta sulla possibilità di vedere solo il fascino delle vittime, mai quello dei carnefici, anche se vederli come persone mosse da cattive intenzioni ci sembra davvero difficile: troppo gentili sono i loro gesti, troppo ospitali le loro case e troppo conquistatori i loro sorrisi e i loro grazie. Comunque innamorati o no, ci siamo presi le notti per raccontarci, chi più e chi meno, delle nostre vite e dei nostri sogni. Fumose conversazioni certo, ma che tengo nel cuore. Certamente viandanti senza confini perché i nostri pensieri vagavano e valicavano i muri di questo paese senza pace e senza nome. Abbiamo vissuto un'esperienza comune che ci ha avvicinato più che per una contingenza familiare. Abbiamo scambiato idee e sorrisi... come potremo mai dimenticare?

Il viaggio è anche questo, amare e crescere insieme, va molto al di là del tempo che dura, va molto più in fondo, si radica in te come una pianta di ulivo, che resiste, fiorisce e dà frutti per anni e anni, contorce il suo fusto per esporre meglio i rami alla luce del sole e resiste, Resiste, malgrado le tempeste e le mani nemiche che la vogliono strappare. Questo è il senso di tutto: un viaggio e delle persone che fanno parte di te, che ti rendono più forte e più certa che la strada è giusta, che non sei sola a percorrerla, che da qualche parte conduce ed altri sono con te.

Sì, sono innamorata della Palestina e come il grande poeta Mahmoud

Darwish scrisse, non riesco più a farne a meno:

*“Giuro, tesserò per te
un fazzoletto di ciglia
scolpirò poesie per i tuoi occhi
con parole più dolci del miele
scriverò “sei palestinese e lo rimarrai”
Palestinesi sono i tuoi occhi,
il tuo tatuaggio
Palestinesi sono il tuo nome,
i tuoi sogni
i tuoi pensieri e il tuo fazzoletto
Palestinesi sono i tuoi piedi,
la tua forma
le tue parole e la tua voce.
Palestinese vivi, palestinese morirai.”*

(Franca Bastianello)

Nota

I testi riportati provengono dalle memorie di alcuni dei partecipanti al viaggio di conoscenza organizzato da AssoPacePalestina e guidato da Luisa Morgantini, con la collaborazione in Italia di Rossella Palaggi, dal 28 dicembre 2013 al 5 gennaio 2014. Alcuni sono inediti; altri sono stralci di testi pubblicati su Facebook o in blog nei quali si possono trovare le versioni complete, in particolare nei blog di Daniela Patrucco (speziapolis.blogspot.it), Franca Bastianello (laltrametadelcielo.wordpress.com), Mario Dal Gesso (emmedigi.wordpress.com), Sonia Trovato (www.gruppo2009.it) e Valeria Cagnazzo (themacondoexpress.wordpress.com); altri sono stralci di articoli comparsi in riviste, come quello di Diego Del Priore (su “Geopolitica” www.geopolitica-rivista.org) e di Nadia Setti (su “Leggendaria”, n. 104/2014, www.legendaria.it).

Hanno partecipato al viaggio con Luisa Morgantini: Elisa Armando, Monica Bartocci, Franca Bastianello, Amalia Zita Beretta, Luca Berghella, Alberto Bertocchi, Martina Bertocchi, Letizia Bertolotti, Luca Bongiolatti, Valeria Cagnazzo, Massimo Caredda, Stefano Casi, Maria Casonato, Cristina Catacchio, Aurora Cerviatti, Mario Dal Gesso, Stefania De Filippo, Diego Del Priore, Liliana Delmonte, Ivana Donati, Valter Fabio Filippetti, Eloisa Gallinaro, Katia Gallo, Sofia Gallotti, Piergiorgio Garau, Rossella Gasparini, Nadia Giacomello, Fredijana Jukic, Silvia Lazzari, Luigi Lentini, Maria Loriacono, Gabriella Masotta, Francesco Roberto Meloni, Laura Monni, Martina Mosella, Claudia Muscu, Laura Musso, Alessandra Novaria, Enrica Palmieri, Elisabetta Parisi, Daniela Patrucco, Rosanna Piuselli, Silvia Pogliani, Nadia Setti, Federico Terenziani, Maria Vittoria Tessitore, Mirella Trizio, Sonia Trovato, Stefania Tuveri, Maria Cristina Zanini, Giulia Zoratti.

sguardi
diario di viaggio in palestina



Un bambino ad Al-Khalil/Hebron
(foto Silvia Lazzari)

Sotto: il muro a Betlemme
(foto Ivana Donati)





Sopra: il mausoleo di Arafat
a Ramallah
(foto Rossella Gasparini)

A sinistra: Fadwa Barghouthi
(foto Cristina Catacchio)



Il muro a Bil'in;
oltre il muro,
un insediamento
illegale di coloni
*(foto sopra:
Massimo
Caredda;
a sinistra:
Luca Berghella)*



Bil'in. Dall'alto: il tramonto oltre il muro (foto Alberto Bertocchi); il lacrimogeno recuperato nel mausoleo di Bassem (foto Massimo Caredda); il muro che si allunga per chilometri nella campagna (foto Massimo Caredda)



Bambini nel campo profughi di Balata (foto Silvia Pogiani)





Un forno a Nablus *(foto Cristina Catachio)*





Nel suq di Gerusalemme (foto Rossella Gasparini)



Così riescono a nascere
gli ulivi a
Al-Khalil/Hebron
(foto Rosanna Piuselli)

Sotto: il rappresentante di
Zochrot mostra
la foto della distruzione
di Al-Manshiyya
a Tel Aviv
(foto Massimo Caredda)



Preghiera di donne nella spianata delle moschee a Gerusalemme
(foto Rossella Gasparini)







Il villaggio di At-Tuwani (foto Rossella Gasparini)





Un giovane pastore ad At-Tuwani (foto Cristina Catacchio)

Sotto: Kifah, che gestisce la cooperativa di donne di At-Tuwani (foto Ivana Donati);
due bambine a Al-Khalil-Hebron (foto Martina Bertocchi)

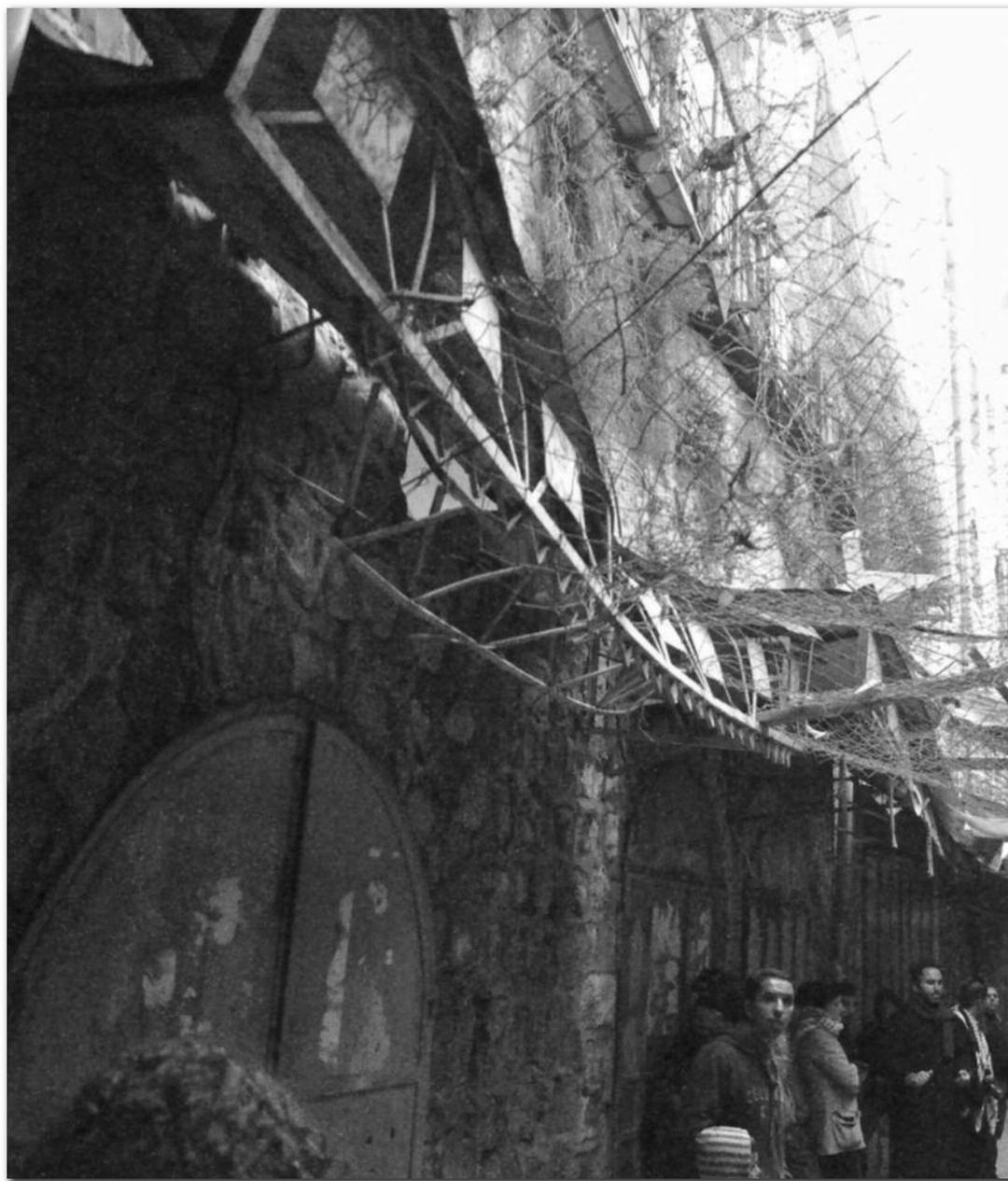




Donne a Jaffa *(foto Rossella Gasparini)*

Uomini che pregano a Gerusalemme *(foto Cristina Catacchio)*





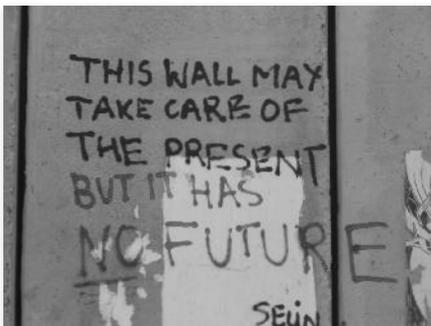
Nell'antico suq di Al-Khalil/Hebron: la grata di difesa dai coloni illegali dei piani superiori
(foto Massimo Caredda)



Shuhada Street ad Al-Khalil/Hebron: la grata di difesa su un terrazzo palestinese
(foto Massimo Caredda)







Preghiera collettiva a Betlemme (foto Cristina Catachio)



Da sinistra: il muro a Betlemme
(foto Silvia Pogliani)

Padre e figlio nella Valle del Giordano
(foto Luigi Lentini)

Fumatori di narghilè a Gerico
(foto Cristina Catacchio)





Beduini nella Valle del Giordano (foto Massimo Caredda)





Handala, opera di Naji Al Ali, è un bambino un po' spelacchiato e rattoppato, sempre a piedi nudi e di spalle che esprime il suo dissenso e delusione verso chi volta le spalle al dolore dei palestinesi.



Lo trovi su alcuni tratti del muro (qui al campo profughi di Aida), ma anche su t-shirts...
(foto Monica Bartocci)



La messa nella valle del Cremisan (foto Luisa Morgantini)

Foto di gruppo dei viaggiatori insieme a Samer Issawi e alla sua famiglia dopo la liberazione dal carcere israeliano





Da Gerusalemme a Hebron, dai campi profughi della Cisgiordania ai grattacieli di Tel Aviv. Nella settimana del Capodanno tra il 2013 e il 2014 una cinquantina di italiani esplora la Palestina di oggi, in un viaggio organizzato da AssoPacePalestina per sapere e per capire cosa è accaduto e cosa sta accadendo nei territori occupati illegalmente da Israele, dove il diritto alla libertà del popolo palestinese viene calpestato e negato con la complicità della Comunità Internazionale.

Ecco il diario corale di un'esperienza unica e straordinaria, dove la conoscenza, l'informazione, la suggestione dei paesaggi, l'emozione degli incontri umani, la rabbia e l'indignazione si materializzano nelle pagine scritte e nelle foto scattate dai partecipanti.



AssoPacePalestina
www.assopacepalestina.org
viaggiassopacepalestina@gmail.com